L'ITALIA USCENTE L'ANNO 1860 PER EUGENIO ALBERI

Eugenio Albèri







L' ITALIA

USCENTE L' ANNO 1860

PER EUGENIO ALBÈRI



FIRENZE
PRESSO I PRINCIPALI LIBRAJ

31 Decembre 1860

Tipografia Cenniniana.

SOMMARIO

I Introduzione
II Dell'Unità e della Federazione considerate in ordine alla natura, alle origini ed alle tradizioni italiane
III Questioni ingenerate dal programma dell'Unità. — Questione Romana, Napoletana, Veneta
IV Questione Francese ed Europea

APPENDICI

I. Del potere temporale dei Papi.
Pensieri di Gioberti, Balbo, Galeotti, e dell'Opuscolo *Le Pape et le Congrès*
II. Questione Napoletana.
Proclamazione di Francesco II ai Popoli delle Due Sicilie, 8 Decembre 1860
III. Della politica francese rispetto all'unità d'Italia.
Lettere dell'Imperatore Napoleone a Vittorio Emanuele, 20 Ottobre 1859
Nota del Ministro Thouvenel al barone di Talleyrand, 25 Febbrajo 1860
IV. Del migliore assestamento d'Italia.
Pensieri di Lamartine, dal LIV° *Discorso familiare di Letteratura*.

AVVERTENZA

A questa, che esser doveva la prima parte del nostro Discorso, intendevamo farne seguitare una seconda destinata allo studio dell'*interno ordinamento d'Italia* nell'ipotesi della unità conseguita, dove prendendo ad esame il progetto di riordinamento amministrativo e finanziero proposto dal Ministro Minghetti, concludevamo alla necessità di *ricondurre ogni Regione al grado di vero e proprio Stato*, non altrimenti che i Cantoni Svizzeri o gli Stati dell'Unione Americana, conferendo a ciascuna l'arbitrato sovrano di tutto ciò che dalla *Costituzione da stabilirsi* non fosse definito come interesse generale della Nazione.

Se non che avendo inteso che un nostro valentissimo amico ha la mano ad un lavoro di tal natura, ci siamo ristati, persuasi che il Pubblico verrà da lui molto più amplamente soddisfatto.

I.

Nell' accingermi a toccare di nuovo il ponderoso argomento a cui accenna il titolo di questa breve scrittura, non ho poco esitato nel pensiero, se, al punto a cui le cose son pervenute, a me, federalista per ragione e per sentimento, non fosse meglio convenuto il tacere finchè più decisive risultanze o mi avessero imposto l' aperta confessione dell' error mio, o sivvero autorizzato ad ulteriori svolgimenti del mio concetto. Se non che una considerazione, che mi pare di buon italiano, mi ha persuaso che in ogni evento qualche utilità potrebbe pur derivare dalle cose che son per dire, siccome quelle che riflettono agli elementi costanti o fondamentali del futuro assestamento, qualunque sia per essere, della nazione. Mi spiego.

Pongo in principio che innanzi tutto (e qui spero di non avere contraddittori) ho la mente all' indipendenza d' Italia, per la quale ho pagato fino ad oggi il mio tributo alla patria in guisa di sentire, la Dio mercè, tranquilla e soddisfatta la mia coscienza. Ond' è che se il processo unitario ce la darà, se a questo noi la dovremo, io, malgrado che abbia reputato pessimo il mezzo, e seguiti a credere la unità vera e propria gravida di esiziali pericoli, ancor che ora raggiungesse il suo fine; tuttavolta, se per lei questo fine venisse conseguito, sarei il primo a riconoscere ed emendare, per quanto fosse in me, l' errore di averla a ciò creduta impotente; e vor-

la ragione ad ogni opera umana, e che più o meno non disconoscano quelle leggi costanti che presiedono ai destini delle nazioni, le quali, a chi ben guardi, hanno sempre nella ragion del passato il precetto e la norma dell' avvenire. A questi pochi sappiasi buon grado; perchè, o dicono il vero, e saran stati strumento di qualche bene; o s' ingannano, o per fortuna l' errore speculativo sarà stato senza danno e senza pericolo.

E perchè la mia parola fallisca meno che sia possibile all' importanza dell' argomento, piacemi avvalorarla colla frequente testimonianza del massimo filosofo di nostra storia; dico di Cesare Balbo, il quale, tuttochè eminentemente federalista, è stato pur fino a ieri invocato da tutti gl' Italiani, da quelli stessi che professano oggi una contraria dottrina, come autorità preeminente in queste materie. So bene che da molti nuovamente convertiti alla fede dell' unità si cerca d' infermare il valore di quella testimonianza col sostener ch' egli stesso, in presenza dei nuovi fatti, avrebbe abbandonata un' opinione che fu pur quella di tutta la sua vita. Ma egli, non certamente presago della gratuita inferenza, l' ha per avventura prevenuta in un passo, che noi avremo occasione di riferire più innanzi. Ed in fine, diffettivo o no che esser possa il mio discorso, siami lecito esporro in buona fede quello ch' io sento. E dico in buona fede, siccome quegli che non avendo mai transatto colla coscienza, nè blandito governi o parti per ciò solo che fossero trionfanti, e non essendo, se a Dio piaccia, per privarmi di questa soddisfazione infino ch' io viva, non sarò mai per dir cosa che io non creda essere il vero. Questo mi rinfranca nel pensiero, che non può non balenare alla mia mente, della improbazione che io sarò di nuovo per patire da tanti, coi quali vorrei pure esser d' accordo o non posso. E dirò anch' io con Balbo: « Sento in me d' an« dar contro a quella opinione prevalente, che io vorrei rispet« taro; ma non vale rispetto anche più la verità, o quella al« meno che mi par tale (1). »

1) *Pensieri sulla Storia d' Italia.* Firenze. Le Monnier 1858, pag. 88

II.

Chi voglia intendere nella loro realtà i destini della Penisola (dice appunto lo stesso Balbo (1)), è necessario che si rivolga prima di tutto allo studio della carta geografica. La quale ci rende perfettamente sensibile ciò che la storia ne attesta; che, cioè, per la sua giacitura nel bel mezzo di quel mare, che fu, ed è, e sarà veicolo principalissimo della civiltà universale, le immigrazioni primitive, così dal mare come dai monti, furono in Italia più numerose e più varie che in ogni altra regione occidentale, onde ci costituirono fin dall'origine in condizioni meno affini di quelle di ogni altra famiglia europea; e per la naturale configurazione e le spiccate divisioni del suolo della Penisola, i caratteri speciali e diversi delle razze che ivi presero stanza, dovettero più distintamente che per tutto altrove conservare la loro impronta originale, e determinare i loro destini. Ed in vero, non v'ha regione in Europa naturalmente divisa in tante parti come l'Italia: le tre grandi isole, Corsica, Sardegna e Sicilia; l'estremo angolo meridionale, e quasi africano; Roma, col suo territorio chiuso tra sue maremme e suoi monti; quel bel seno di Appennini, quel quasi nido di civiltà, che ancor serba nome da' suoi primi coltivatori toscani; la marina adriatica, e la ligure, e la gran valle del Po. E così concorrendo la diversità delle immigrazioni colla diversità delle divisioni naturali, troviamo in fatti antichissimamente i Fenicj nelle isole, i Siculi e Magno-Greci nell'angolo meridionale, le genti Sannitiche e Latine intorno a Roma, la lega Etrusca in mezzo, i Veneti e i Liguri ai fianchi, i Celti nei piani settentrionali. E via via, come saremo per vedere più innanzi, tutti i grandi momenti di nostra storia riflettero l'impronta di questi due caratteri naturali di giacitura e di scompartimento. Dei quali frattanto due conseguenze dobbiamo mettere in sodo.

(1) Op. cit., pag. 130

1.° Il fatto del costante intervento e del cozzo dei limitrofi in questo campo appropriato ai bisogni e alle ambizioni di tutti;

2.° (come dice lo stesso Balbo) « La impossibilità sperimentata in tutta la nostra storia, salva una breve eccezione, di costituirci in un sol regno (1). »

La breve eccezione, alla quale accenna lo storico, è quella dell' unità imperiale romana. Ma anche questa, la quale non proverebbe gran cosa, rispetto alla sua breve durata, contro una storia di quattordici secoli prima e di quattordici dopo quel fatto unico, fu ben lungi dal potersi dire vera unità italiana; fu soggezione dell' Italia a Roma, non dissimile nella sostanza, se non nella forma, a tutte l' altre più o meno generali cui ci sottoposero i Goti, i Longobardi, i Franchi, taluni imperatori germanici, e il primo Napoleone. La dominazione romana, la quale soltanto dopo sette secoli d' incessanti e spietate guerre giunse a comprendere l' Italia intera, con opera più lunga o faticosa che non le abbisognasse per soggiogar l' universo (2), non inteso, ne consegui di costituire la nazione italiana. È anzi degno d' essere notato come la prepotenza invadente dei Romani desse luogo alla prima federazione italica, che sulla fine del settimo secolo di Roma mise la città eterna in procinto di perire sotto lo sforzo delle provincie collegate a rivendicazione della propria autonomia, e come in quella gran lotta campeggiasse il nome d' Italica dato a Corfinio città del Sannio eletta a capitale dei federati, e nel nome d' Italia si combattesse quella longa guerra, dove, se non la potenza, la libertà romana perì per sempre. Roma, per la quale, come altrove abbiamo detto (3), ogni conquista fu non un fine ma un mezzo per passar oltre, e dominaro

(1) Ivi. Ciò ripete egli più largamente altrove, come vedremo, in questo stesso libro, il quale, sebbene da lui scritto nel 1841, egli chiama *risultato ultimo di tutti i miei studi, professione delle mie opinioni, raccolta de' miei pensieri, discorsi, o se si voglia, filosofia della storia d' Italia* (*Prefazione* p. 6).

(2) Le ultime guerre italiche di Roma sono contemporanee alla conquista della Britannia, della Germania cisrenana e del Ponto. Il tempio di Giano fu chiuso da Augusto, non dopo ridotta l' ultima delle genti straniere, ma dopo ridotta l' ultima gente italiana, i Salassi a' piedi delle Alpi Graje.

(3) ALBÈRI, *Criterio della storia d' Italia e del Papato*. Firenze, 1847, p. 7.

dai sette colli sull'universo, tratta dalla missione provvidenziale, che S. Agostino, Dante e Bossuet le riconoscono, e fuor della quale tutta l'opera romana sarebbe inesplicabile, di apparecchiar cioè l'antico mondo occidentale a ricevere la dottrina e il seggio del cristianesimo; Roma, dico, domò le italiche provincie, non le fuse tra di loro e con se, e in tanto le contenne avvinte al carro di sua fortuna quanto durò in sua mano il freno dell'universo. « L'Imperio di Roma (dice puro lo stesso Balbo) non fu mai italico se non contemporaneamente universale (1), » e l'unità fattizia della Penisola scomparve non si tosto che quella universalità venne meno.

Che se in fine si volesse dagli unitari dare al fatto della romana dominazione un valore da invocarsi ad esempio, noi volentieri coglieremmo l'occasione di un esame, che si risolve a nostro anzichè a loro vantaggio. Avvegnachè, senza tornare sul modo della spietata conquista, che fu mestieri a conseguir quell'intento, diremo in due parole, che forse giammai l'Italia vide aprirsi per lei un'epoca più fatale di quella. Tacito, Strabone, Vopisco, Ammiano Marcellino, il Codice Teodosiano, tutte insomma le più autorevoli testimonianze che la storia possa invocare, son là per ammonirci della spaventevole decadenza, che tenne dietro all'assorbimento delle italiane autonomie in un sol centro. Le civiltà etrusca ed italo-greca, onde la stessa Roma avea tratto i primi titoli della sua illustrazione, scomparvero senza quasi lasciar traccia di sè. E tenga luogo di ogni altra prova dello squallore in cui mano a mano venne precipitando l'Italia, che la popolazione già sì fiorente di quelle varie contrade, la quale per calcoli assai fondati può ragguagliarsi a ben venti milioni d'uomini prima che Roma stendesse la sua ala su tutta la Penisola, a mala pena raggiungeva la metà di tal numero sul declinar dell'Impero. Ultima e terribile sanzione, bisognò l'urto dei Barbari a spezzare il giogo che ne aveva così invilìti e prostrati, a ridarci in mezzo ai lunghi conflitti, cui ci dannò la vendetta delle conquiste latine, la coscienza di noi medesimi, il sentimento

1 Op. cit. pag. 111

dell'antica virtù, che ci diè modo di risalir poco a poco quella scala che avevamo violentemente discesa, e nello svolgimento fatto ognora più armonico delle varie e potenti facoltà compartite da Dio alle razze privilegiate d'Italia, nella emulazione fra loro di tutte queste nobilissime parti, ricostruire quell'edifizio di civiltà, che irraggiò di sua luce tutta la terra (1). E questo fu da noi conseguito col ritornare per lungo e laborioso cammino, non più discontinuato da poi, a quelle, presso a poco, che abbiamo detto naturali partizioni della Penisola, raccogliendosi i popoli via via più strettamente intorno alle città principali di ciascheduna di esse, Venezia, Milano, Torino, Genova, Firenze, Roma e Napoli, cui la sanzione secolare, avvalorata da quella della natura, ha dato un'importanza indistruttibile.

« Non vi ha rimedio contro la natura (conclude a sua « volta il Balbo, le cui parole ci piace sostituire alle nostre) « non vi è appello da tutta la storia di una nazione, o men « dalla nostra, che è la più lunga e perciò la più autorevole « di tutte le storie. l'Italia non situata, non conformata a « un sol regno, è destinata ad essere, come fu sempre, di- « visa in parecchie provincie. Felice, quando quelle divisioni « sono conformi alla natura; savia, quando cerchera confer- « marlo; infelice e stolta, quando il vano desiderio di un solo « Stato la distolse o distorra da quella che è sua condizione « naturale (2). »

Io ho voluto avvalorare la mia opinione con un testo così limpido ed autorevole siccome è questo del Balbo, non già per inferirne che tutto il compito dell'opera e degli intenti nostri debba essere nella custodia e nel consolidamento delle singole autonomie; ma per mettere in sodo che ad ogni altro bene desiderabile è ostacolo il contrastare, facilita il secondare la legge che domina tutta la nostra storia. La quale ci rende manifesto che la forza naturale e tradizionale d'Italia consiste

(1) « Tutte le arti, tutte le virtù della civiltà universale nacquero in Italia, arti di governo e di guerra, economia pubblica, commercio, industria, lettere, arti e scienze, e quanto più accrescendosi altrove diventano curiose di proprie origini, de' propri titoli di nobiltà, tutte li ritrovano in Italia ». Balbo, op. cit. pag. 12.
(2) Op. cit., pag. 132.

nella vita libera e piena delle sue parti, e nella federazione istintiva che è la sua ragion d'essere nel consorzio delle nazioni europee, e il solo mezzo appropriato a raggiungere ogni più nobile intento.

E intento massimo, obbietto costante delle nostre attività, è, ed esser deve, la conquista della nostra indipendenza, la costituzione della nostra nazionalità, di questa principal condizione dell'essere di ogni umana famiglia, di questo bene supremo, senza cui ogni altro è difettivo ed incerto. Questa che fu da secoli nobile aspirazione dei più elevati intelletti, e che per naturale portato dei tempi e delle cose venne ognora prendendo più largo campo, da cinquant'anni è divenuta prepotente nel petto degl'Italiani, e vuol essere soddisfatta, e lo sarà. E già forse lo sarebbe a quest'ora, se, non distratti da fallaci allettative, ma fissi in questo unico intento, con sapiente e coraggiosa perseveranza avessimo costantemente operato e su noi stessi e sopra i principi nostri, accolte e bene usate le occasioni che la Provvidenza appresta sempre agli uomini di buona volontà, e che a noi non sono mancate fino dal 1814; o saremmo senza meno più prossimi e più sicuri di conseguire la meta, di quello che per avventura non siamo, e sopra tutto il merito di questa gran conclusione sarebbe nostro; la qual cosa è assai men chiara per la via nella quale ci siamo incamminati.

A questo proposito faceva già il Balbo un'avvertenza, che, malgrado le mutate condizioni dei tempi, a noi par degna di esser qui riferita: « Siamo sinceri (diceva egli), siamo uomini, siamo italiani: non e se non un solo difetto all'ordinamento naturale della Penisola, quello che è difetto, che è ostacolo solo della felicità, della nazionalità, dell'indipendenza di lei: le possessioni straniere. In qualunque modo correggasi tal difetto, a pro d'uno o due o tre dei principi italiani settentrionali, a pro anche d'uno che non fosse italiano, ma che lo divorrebbe, importa poco, non importa nulla se non per la felicità, per la probabilità maggiore che fosse in ogni occasione a pro dell'uno o dell'altro (1). »

(1) Op. cit., pag. 153.

E più oltre: « Credono alcuni che gli stranieri pesino più al popolo che non ai principi italiani: ma io credo l' opposto. » E lo dimostra per inferirne che quante volte tutti quelli che, per un rispetto o per l' altro, avevano impero sulla opinione nei diversi Stati italiani, si fossero intesi con opera coraggiosa, assennata e perseverante a far più moderatamente desiderate, e più concordemente eseguibili le mutazioni necessarie a cementare più intime e più amorevoli relazioni tra governanti e governati, tra principi e popoli, non avrebber tardato o gli uni e gli altri a gareggiare in un medesimo intento, ed a mettersi in grado di conseguir finalmente a reciproco vantaggio l' indipendenza. E conchiude: « Io lo domando arditamente ad ogni uomo sincero. Guardi attorno a sè o scenda in sè ognuno dalle Alpi allo Stretto, se, tolto quell' ostacolo, quella spina, quel vizio, quella calamità dello straniero, tutte l' altre di cui si lagnano or gli uni or gli altri non sarebbono tolte dal fatto stesso? Non porlo agli esageratori di libertà, non a' sognatori d' un regno unico, non agli avversari dei papi, ai quali tutti parrebbe nulla qualunque felicità che non adempia la loro esagerazione, il loro sogno e il loro odio; ma a coloro che amino pur la patria che la parte, che amino più la patria che non odiino chicchessia; a questi domando se non credon sinceramente che avrebber dai loro principi indipendenti tutto quel tanto di libertà, di buon governo, di commercio, d' industria, di colture intellettuali, e d' ogni buona operosità, che solo è impossibile sotto la pressione straniera? Se non avrassi subito, s' avrà col tempo; se non in tutto, s' avrà in parte. Non è possibile che tutti i beni non seguano l' indipendenza; e se non seguissero, l' indipendenza sarebbe compenso a quanto mancasse. Unità e varietà è gran perfezione, destinata forse all' Italia (1). Stoltezza dire che non si possa amare se non una patria grande, o uno Stato che non sia tutta la patria. Come s' ama la madre, il padre, la donna o i figli nella famiglia, la famiglia nella città, la città nello Stato, così si può amare lo Stato nell' intera na-

(1) *In foedere unitas* è il vero motto che compendia i destini della Nazione Italiana.

zione, senza mancare di amore a questa Non son gli amori che si nocciano a vicenda, son gli odii. Non odiamo nulla che sia italiano, non saremo forzati a tollerare nulla che sia straniero (1). »

Ma è stato pur troppo infino ad oggi fatale che l'Italia si perda, sia per impazienza di giungere di slancio e impreparata al suo fine, sia per aver confuso il conseguimento dell'indipendenza con quello di altri beni più o meno veri e desiderabili, i quali, anzichè agevolare, accrescevano lo difficoltà dell'impresa, e mai sempre la mandarono a vuoto. « La perdizione d'Italia (dice ancora il Balbo) fu d'aver confuso la libertà e l'indipendenza, e d'aver proseguito le mille varie o vane idee di quella, anzichè il fatto di questa (2). » Non so quello che il grand'uomo avrebbe detto nel vederci oggi proseguire con pari o maggior ardore quello ch'egli chiama il sogno dell'unità, la più bella ma la più irrealizzabile delle utopie (3). So bene ciò che sarà detto di me nel vedermi perseverare in questo concetto. Ma intorno a ciò mi sono dichiarato fin da principio, e qui soggiungerò, pur col medesimo Balbo: Se m'inganno, tanto meglio; ma se non m'inganno, non voglio ingannare i miei compatrioti. La illusione è sovente più bella che non la realtà; ma è sempre nociva, sviando il proseguimento di quella dal proseguimento di questa.

Le ragioni istoriche, il cui valore non è mai impunemente disconosciuto, ed altre intrinseche ed estrinseche che dovrò venir svolgendo più innanzi, son quelle che avvalorano sostanzialmente la mia credenza. Ma la ribadisce pur troppo quella specie di furore, quel disprezzo d'ogni altra considerazione, con cui si corre difilati al gran fine, e che m'impone di dubitare che l'uso della ragione presieda a regola di questi effetti. Non parlo già dei singoli individui, dei volontarj della unità; i quali non risguardando che all'idea prestigiosa che li rapisce, e non responsabili che verso se stessi, sono doppiamente giustificati dal procedere dei governanti, del cui senno e della cui fede non poteva in loro esser dubbio. Ma parlo appunto di questi, fra cui sono pur molti prestantissimi in-

1) Op cit, p. 134, 135 2) Pag 122 3) Pag 131

gegni e nobilissimi cuori, i quali avendo fino a ieri bandita l'unità come sogno di menti inferme, oggi, senza che pur uno degli elementi di quella grave sentenza sia eliminato, si sono fatti apostoli e difensori della contraria dottrina. Da loro attendo invano d'essere rischiarato intorno a così strana conversione, perchè la causa vera non è nella ragione ma nell'affetto, contro i cui prepotenti moti mal combatte la nostra inferma natura (1). E quando li ascolto pronunciare che la sapienza deve cedere il passo alla volgare opinione (2), proclamare ottima, santa, meritoria la distruzione di noi medesimi, designare col nome di municipj la Toscana o il Regno di Napoli, ridersi del papato e pretendere assenziente l'Europa, io tremo o di loro o di me, e penso con terrore come possa la passione condurre a disconoscere ed a negare i principj, sui quali soli riposa la fortuna dei popoli.

È bello aver l'occhio e l'affetto costantemente rivolto allo scopo ideale dell'unità; non in quanto il suo pieno conseguimento sia indispensabile al libero o onesto vivere della nazione, ma in quanto, con progresso costante ed indefinito, per noi s'intenda a quella fratellanza universale, che è qui in terra la più soave promessa della nostra divina religione. Ma l'affrettare anche il bene per vie innaturali e violenti, l'uccider tante varie nazionalità per costituirne una sola, è andare a ritroso della natura, chieder la vita alla morte, forzar la mano di Dio, che non si tenta mai impunemente dagli uomini.

Io non oso per vero, e mi ripugna, il far predizioni intorno ai fatti dei quali siam testimonj; ma non posso impedire che mi ritorni alla mente un passo notevolissimo di uno dei più potenti ingegni di cui si onori l'Italia; il quale certo non prevedeva i casi in cui versiamo quando, inspirato al gran libro dei fatti umani, tracciava il quadro di ciò che suole accadere allorchè in una famiglia di Stati composta od atteggiata

(1) Uno dei principali di loro mi diceva non ha guari, che, con questo moto unitario, Dio aveva voluto confondere i sapienti, in quanto che ci mostrava realizzabile ciò che per ragione non si credeva possibile. Io, sino a prova migliore, accetto la sentenza, ma in senso piano, che vuol dire precisamente il contrario di quanto il mio interlocutore inferiva.

(2) Rapporto solenne del dì 20 agosto 1860 all'Assemblea Toscana.

per natura a federazione, come appunto è la nostra, ma dove sono bisogni non soddisfatti, nobili aspirazioni disconosciute, uno si mette in via di erigersi su tutti, e divien quasi fatale il momentaneo trionfo di una rivoluzione unitaria.

« Sorgono allora i tempi (egli dice) delle repentine distruzioni, delle flagranti illegalità, delle fraterne effusioni, delle irruzioni democratiche che scavalcano le frontiere di un regno improvvisato in onta alle tradizioni, degli impeti irresistibili che adducono vittorie miracolose, per le quali si vedono a un tratto venti popoli non formar più che un sol popolo, e mille duci sottomessi quasi per incanto alla onnipotenza di un solo. I patrizi si ecclissano, i pontefici tremano, il popolo respira, e tutte le passioni buone o malvagie, l'erotismo, l'ambizione, la cupidità, l'impostura si dan la mano per demolire e saccheggiare l'antica federazione. Ma la vera rivoluzione, la cui necessità aveva offerto occasione e sussidio a quell'opera disordinata e brutale, non si compie realmente che quando le momentanee devastazioni della unità, e gli equivoci con coi l'interna conquista si era aperta la via, sforzano finalmente gli Stati decaduti a ritornare collegati alla pugna, proclamando i cangiamenti richiesti dal progresso dei tempi e delle idee. Si sfascia allora a sua volta il mal connesso edifizio per la ragione stessa che aveva dianzi contribuito ad innalzarlo e a conferire al centro improvvisato un'effimera supremazia. Le città depresse si rialzano, i capi esautorati rientrano nei loro focolari, i popoli respirano, le tradizioni oltraggiate riprendono il loro impero; in una parola, la vera libertà si restaura per proteggere di nuovo tutte le violate autonomie. E la vittoria dei federati umiliando l'ambizione unitaria, ha per ultima conseguenza un processo essenzialmente federale, per cui il numero degli Stati si aumenta colle spoglie di quello che si decompone. E per vero, come finì il breve regno di Pericle? quanto duro la dominazione viscontea all'infuori de' suoi propri e naturali confini? ventiquattr'anni; quella di Venezia, appena venti; quella di Napoli e di Verona anche meno (1). »

(1) FERRARI *Histoire de la raison d'État*, pag. 90

III.

Abbiamo detto più sopra come dal grande intento della indipendenza noi siamo stati costantemente distratti per il proseguimento d'altri minori beni, i quali senza trovar pur essi soddisfazione, non ad altro ci hanno condotto che a fallire il conseguimento di quello, che tutti in sè solo li comprendeva. Così nel quarantotto perdemmo quella grande occasione d'indipendenza per il proseguimento della libertà, ed oggi l'avventuriamo per il proseguimento dell'unità; « immemori (come pur dice Balbo) che la vita degli uomini, e massime delle nazioni, altro non è che un sacrificio perenne dei minori beni ai maggiori (1). »

E valga il vero: come abbiam noi usata l'occasione offertaci pur ieri con novissimo esempio dalla Francia? Diciamolo in una parola: coll'aver proceduto diametralmente al contrario di quanto il fatto stesso ci comandava. Napoleone III nel por la mente e nel dar opera al riordinamento d'Italia fondavasi sulla giusta estimazione della nostra natura essenzialmente federale, degl'interessi francesi, che sarebbe follia pretendere ch'egli avesse disconosciuti o postergati agli altrui, e delle condizioni generali d'Europa, come saremo per dimostrare più innanzi. Noi invece, non sì tosto lo reputammo avventurato in una intrapresa della quale egli non fosse più libero di conservare la direzione, ma si trovasse costretto a secondare la nostra, ci lanciammo nella via dell'unità, che contrastava per diametro a tutti i fondamenti del concetto napoleonico, e complicava con inestricabili difficoltà il problema alla cui risoluzione si era accinto l'Imperatore. Ma assai troppo ci promettemmo o della nostra sagacia e della sua semplicità; e il subito arrestarsi a Villafranca non fu poco ammonimento dell'una cosa e dell'altra.

Tuttavia, perchè i diritti di una nazione son pur santi ed imprescindibili, e quello dell'italiana nazionalità è sentito e consentito in tutta Europa da principi e popoli, è per noi

(1) Op. cit., pag. 120

indubitato che malgrado le prime deviazioni dal programma federale, restando abbastanza in termini colla Francia e coll'Europa, saremmo senza meno pervenuti al pieno conseguimento del nostro fine. Perchè Napoli e Roma non avrebber mancato di entrare nel concerto italico quante volte la minaccia di assorbimento, contenuta nella dottrina unitaria, bandita come legge della nazione, non li avesse fin da principio spaventati ed irretiti (1). Nella concordia allora di tutta Italia, chi da senno vorrebbe sostenere che la Venezia non avesse dovuto ben presto, per logica necessità delle cose, venir cogli altri Stati in condizione di parità, o in ogni caso apprestare alla confederazione italiana giustificata occasione di misurarsi per lei, garanti del successo il buon diritto, le forze cementate della nazione, ed il consentimento europeo?

Ma due obbietti si fanno, che meritano da noi diversa risposta. L'uno è di chi non ascoltando, come dice il Balbo, che suoi furori e suoi edii, ha per articolo di fede che Napoli, sordo ad ogni appello, alla voce de' suoi più veri interessi, in preda a una satanica demenza, non avrebbe avuto mai altra mira che di usare, quando che fosse, le occasioni e la forza per disfare l'opera napoleonica, e spegnere nel sangue la vita della nazione. A questi idrofobi politicanti non è da rispondere; e basti loro, che quelli nel cui nome credono di parlare, e alla cui sentenza applaudire, nè lo pensano nè lo hanno mai pensato in cuor loro. L'altro è di chi non

(1) In questo argomento, così scriveva il Gioberti rispetto a Roma nel 1847: « Perchè l'antica favilla del genio latino brilli di nuovo sulle sponde del Tevere, e sia produttiva di ogni bene eziandio temporale, si richiede che gl'Italiani tolgano ogni ostacolo all'opera instauratrice, il primo dei quali, anzi propriamente parlando, l'unico ostacolo importante che ci attraversi, sono le congiure, i tumulti, le ribellioni; imperocchè egli è impossibile che un governo si faccia riformatore, mentre ha il tremito in cuore, ed è costretto a tener le armi in mano per difendersi da chi lo assalta. Non vi ha stato laicale che sia da tanto, molto meno Roma, che oltre al dominio temporale ha da reggere spiritualmente il mondo Cristiano. Non piaccia a Dio ch'io intenda con queste parole di voler scemare la commiserazione dovuta a quelli che soffrono, o accusare troppo severamente la loro impazienza, che se io avessi una sì rea intenzione sarei peggio che vile, e mi riputerei indegno di essere udito dagli uomini onorati della mia patria. Ma lo scrittore non dee anco lasciarsi strascinare a soverchia mollezza o condiscendenza, e tacere le virtù utili, solo perchè nella prima giunta hanno dell'acerbo ad udire e impongono virtù difficili a praticare » (*Gesuita Moderno*, cap. XII. pag. 184 dell' ediz. orig.).

trasmodando in cosiffatto delirio, ma pur disconoscendo l'impero di quelle necessità che regolano i fatti umani e sforzano le volontà più ribelli, si persuade che giammai Napoli avrebbe conosciuto il bisogno, avvertita la convenienza, intravveduta l'utilità di piegarsi spontaneo alla politica nazionale e d'entrare a sua volta nel concerto della famiglia italiana. Piacemi con questi ultimi essere condiscendente, ed accettare senz'altra opposizione la loro premessa. Ma dico: non spuntò dunque finalmente quel giorno, sebben si voglia ripetere dai casi di Sicilia, in cui il giovine Francesco II, che le minaccie dell'unitarismo avevano tenuto fin a quel punto in una dolorosa perplessita, sormontando gli ostacoli, che di leggieri ognuno immagina accumulati intorno al suo trono, adottava il programma nazionale e spediva suoi legati a Torino? Quel giorno si l'Italia era fatta, se francamente accolta l'allcanza, a postergata ogni ragione di parte, si fosse usato in avvalorarla quell'energia, che pur troppo fu adoperata in contrario. Ma torna sempre vero l'antico detto, che ogni esagerazione di principj mena all'abisso, e che non è più dato arrestarsi a chi abbia una volta patteggiato collo estreme dottrina: la logica inflessibile dei fatti vince la mano al più forte, sventa i più sottili accorgimenti, e non v'ha industria o previsione che valga ad impedirne o moderarne gli effetti.

Or bene, eccoci in presenza di quattro enormi difficoltà conseguenti alla politica unitaria, che i semplici han creduto la più sicura ed espeditiva a raggiungere il gran fine della nostra indipendenza o della normale costituzione d'Italia. Difficoltà romana, napoletana, veneta, e francese, nella quale l'europea si comprende; ciascuna delle quali basterebbe di per sè sola a mettere a repentaglio le sorti della nazione. Il trattarle coll'ampiezza che l'importanza loro richiederebbe non è del compito che io mi sono proposto, il quale altro non è che di mostrare il pericolo in cui ciascuna di per sè sola ci involge; del quale assunto cercherò di espedirmi in brevi e chiare parole.

Ed anzitutto, rispetto alla questione romana, non entrerò io già nell'argomento della doppia potestà, o se ed in quanto

si confondano insieme, e se ed in qual modo fosse possibile la loro separazione o conciliazione; nè toccherò di quelle ragioni d'ordine superiore, delle quali oggi con tanta amenità si discorre da ogni novellino articolista, e a deffinir sulle quali non è purtroppo infrequente il vitupero o lo scherno; ma mi restringerò al solo fatto della impossibilità di distruggere la temporale autorità dei Pontefici, di far del Papa un suddito di chi che sia, un principe *nullius*, anche allorquando la sequela dei moti, che da tanti si presonizza dover concludere a questo fine, ci portasse per un momento a piantare in Campidoglio lo stendardo della unità. E, perchè in argomento così ingrato alle orecchie di quelli ai quali intendo principalmente rivolgermi, mal potrei affidarmi d'esser ascoltato coll'attenzione che la materia richiede, e solo possa ripromettersi di un tale onore la voce di chi, oltre i pregi dell'alto ingegno, goda a pieno il suffragio dei loro voti; rimandando ad una breve Appendice altre testimonianze, le quali parver pure fino a ieri inappellabili, mi varrò in questo luogo della sola autorità di L. C. Farini, il quale tuttochè poi segnatario del Manifesto di Ancona del 9 ottobre, nei capitoli XIV e XV della sua *Lettera a Gladston sulla Questione Romana*, così si esprimeva, dopo aver toccato dei modi di conciliare il governo romano colle esigenze dei tempi (1):

« Coloro i quali non ammettono nè pure per ipotesi la durata del dominio pontificio, non si staranno dall'accusarmi di timidità o peggio. Ma ogni uomo assennato vorrà rendermi giustizia, se dopo sei secoli di lamentazioni in prosa ed in versi contro tale dominazione, io non vengo a mia volta a blandire il popolo col dirgli: Alzati, e distruggila. La stessa accusa mi sarà fatta da coloro che credono poter il Papa andarsene d'Italia, e porre altrove la sede della sua autorità. Ma siccome il Papa non è Papa che in quanto è vescovo di Roma, io son costretto a respingere siffatte idee come sogni ed utopie, delle quali la ragione non permette di tener conto

(1) Non avendo a mano il testo italiano, ci serviamo di quello francese, pubblicato in quest'anno, con approvazione dell'Autore, da Dentu a Parigi nel volume intitolato *Lettres sur les Affaires d'Italie par* L. C. Farini.

Le questioni inerenti alla dominazione pontificia non sono solamente romane ed italiane, ma europee, e per ciò superiori al nostro arbitramento ed alle nostre forze. Qualche rifugiato italiano può ben sognare a Londra una repubblica una ed indivisibile, di cui Roma sia la capitale; ma sono questi deliri di menti inferme, che il semplice buon senso respinge senz'altro esame. Qualunque violenza, tuttochè ingenerata dalla disperazione, potesse oggi tentarsi per detronizzare il Papa tornerebbe indarno; avvegnachè, se non bastassero i cattolici a preservarlo, gli stessi scismatici accorrerebbero a rimetterlo in seggio. E ciò non tanto per la speciale natura dei presenti governi dell'Europa, ma sì per quella della cosa stessa, che implica le più gravi questioni religiose, internazionali e politiche. Ond'è che quand'anche la democrazia (e non intendo già parlare di certe sètte) venisse a trionfare in tutta Europa, gli stessi governi nuovi s'ingerirebbero delle faccende romane. La qual cosa, se pur sempre avrebbe luogo qualunque fosse la regione dove il Papa avesse il suo stato, a più forte ragione accadrebbe avendolo in Italia, dove ogni grave commovimento suscita tanta diffidenza e sollecitudine negli stranieri. Concludo in somma, che se difficil cosa è all'Italia (quand'anche concorrano l'occasione, l'ardire e la forza) conquistare la sua piena indipendenza, è quasi impossibile, non dico distruggere, ma cambiare o alterare per violenza la sovranità pontificia; e credo che non si possa raggiungere la soluzione del problema che con lente e graduali transazioni o coll'amichevole arbitramento delle grandi potenze. »

Di Napoli abbiamo già detto come finalmente fosse spuntato quel giorno, che coronava i voti dell'Italia e dell'Europa; quel giorno che il magnanimo Vittorio Emanuele non avrebbe più avuto a deplorare colà *chiusi gli animi ad ogni affetto italiano* (1), quel giorno in cui Francesco II si determinava a concedere gli ordini costituzionali e rappresentativi *in armonia coi principii italiani e nazionali* (2); quel giorno

(1) Manifesto d'Ancona del 9 ottobre 1860.
(2) Atto sovrano del 25 giugno.

in cui si convocava il parlamento napoletano, *onde rendere un fatto i diritti garantiti dalla costituzione* (1); in cui, a difesa dei medesimi s'instituiva la guardia nazionale; in cui, per patto di concordia, si amnistiava ogni reato politico; in cui spedivansi ambasciatori a Torino per trattare di un'alleanza che assicurasse i destini della nazione.

Or come avvenne che quando appunto si apriva dinanzi a noi un orizzonte d'insperata felicità, e dall'alleanza dei due regni era per generarsi una forza onnipotente contro ogni tentativo di parte, ed infallibil garante delle sorti future della nazione, così lieto speranze venisser meno ad un tratto, e si precipitasse per una china che sgomenta il pensiero dei più animosi? Si vorran forse allegare a scusa della politica piemontese le petizioni, i plebisciti del regno in favore dell'unità? Ma lasciando stare che in tutte le provincie di qua dal Faro non sorse un grido, non ebbe luogo un tumulto che colà dove apparivano via via le legioni garibaldine; che la stessa Napoli, padrona lunghi giorni di se medesima per la formale promessa del governo, garantita dalla milizia cittadina, che in nessun caso sarebbe usata la forza, non fiatò che all'arrivo del Dittatore; lasciando stare del modo con cui fu proceduto alle votazioni, e al quale io stesso avevo negato fede sino alla pubblicazione di un solenne e non mai contradetto documento (2); lasciando stare che questa votazione, qual che si fosse, non ebbe luogo che dopo l'entrata dell'esercito piemontese nel regno; lasciando stare le accuse di corruzione e di sopruso, di cui è piena la stampa; io domando: Che significa la guerra che si combatte già da cinque mesi in terraferma, la insurrezione delle provincie, lo stato d'assedio di mezzo il regno, i decreti di morte che hanno fatto rabbrividire l'Europa (3), il crollo della pubblica fortuna,

(1) Decreto del 1° luglio.

(2) Nota dell'8 novembre del ministro Casella agli agenti diplomatici di Francesco II.

(3) Di tutti i decreti di sangue che in poche settimane hanno immolato più vittime, che in trent'anni di regno non accusino a Ferdinando II i più sfidati avversari, basti citare il seguente del Generale Pinelli comandante la brigata sarda negli Abruzzi, decreto la cui mostruosità non si cancella per l'annullazione fattane poi dal luogotenente generale Farini. Eccone gli articoli

il disordine spaventevole che desola quella infelice contrada (1)?

Si fosse mostrato almeno il coraggio delle opinioni, qualunque fossero, che si nutrivano, a la postuma distinzione del diritto nazionale dal pubblico, o, come piace ora chiamarlo, convenzionale, si fosse francamente messa fuori fin da principio, ed imitato in ciò il Garibaldi, che non s'infinse, non usò arti subdole e volpine, non patteggiò colla fortuna, e innanzi al quale i consiglieri della corona debbon piegare vergognosi la fronte. Divider non i rischi ma gli utili, anzi, non che dividerli, appropriarseli, fu l'unico intento di nomini, che negli scaltrimenti fan consistere la loro italianità. Così fin da quando fu temuto che l'ardito condottiero, allora in servizio regolare, si apprestasse ad invadere innanzi tempo le Marche, fu remosso dal comando, sotto dichiarazione d'aver voluto impedire un attentato contro il diritto pubblico; e poi venuta l'ora propizia, s'invadono le Marche e l'Umbria in quella forma e con quelle dichiarazioni che ognuno sa. Quando fu creduto che Napoli fosse per penetrare a sua volta, sebbene a cagion di tutela, nelle Marche, fu protestato come

1.° *Chiunque sarà colto con armi da fuoco e da taglio, e non potrà giustificare di essere autorizzato dalle autorità costituite, sarà fucilato immediatamente.*

2.° *Chiunque verrà riconosciuto d'avere con parole, con danari e con altri mezzi, eccitato i villici ad insorgere, sarà fucilato immediatamente.*

3.° *Eguai pena sarà applicata a coloro che con parole od atti insultassero lo stemma di Savoja, il ritratto del Re, o la bandiera nazionale italiana.*

(1) Queste pagine erano a stampa quando ci è venuto sott'occhio l'articolo intitolato *Napoli* nel numero 17 decembre del periodico fiorentino *La Nazione*, periodico ben noto per uno dei più caldi e sagaci propugnatori dell'unità. Il quadro che ivi è pennelleggiato in due lunghe colonne delle condizioni in cui versa quella infelice contrada, è il più eloquente e doloroso commento che potesse ricevere l'ultima frase del nostro discorso. Avvegnachè ivi si legge: — *nessuno aver finora saputo ricostruire l'ordinamento sociale sfasciato e pericolante di quello Stato* — *i giornali dividere ognor più gli animi anzichè conciliarli* — *impuniti atroci delitti* — *i governatori dichiarare di non aver forza di reprimere gli eccessi delle parti opposte* — *le imposte non pagate, le pubbliche autorità non obbedite* — *la guardia nazionale debole e stanca poter pochissimo, ed essere essa pure divisa da contrarie passioni, da sentimenti discordi* — *il governo attuale in Napoli essere ridotto* ***ALLA MISERA CONDIZIONE DI UN PARTITO E NULLA PIU'*** — *la situazione politica napoletana essere* ***UN' ANTITESI PERFETTA FRA IL GOVERNO E IL POPOLO*** — Dopo questo quadro spaventevole, il coraggioso e leale pubblicista crede pur possibile un rimedio; ma siccome egli lo fa consistere nella *consolidazione dei principj*, e nel poter riuscire il Governo ad *acquistare il suffragio della pubblica opinione*, ci par ch'egli cada in una petizione di principio, che lascia disperata la causa.

d'intervento e d'infrazione alla legge generale, che ognuno era obbligato di rispettare. Quando fu divulgata la partenza di Garibaldi per la Sicilia, il Governo sardo attestava nella Gazzetta ufficiale di *rispettare il diritto delle genti*, e però aver dato ordine alla regia flotta d'inseguire la spedizione, e d'impedirne lo sbarco; che poi non fu impedito altrimenti. E pochi giorni dopo querelandosi del fatto l'inviato napoletano a Torino, il presidente del Consiglio gli dichiarava: Garibaldi (il quale ancora non aveva vinto) essere un *usurpatore*, e il gabinetto *formalmente disapprovare* la sua condotta, che poi si approva e si porta a cielo quando vien l'ora di profittarne. Quando da ogni parte d'Europa venivano al governo subalpino lamenti e rimostranze sugli aiuti d'ogni maniera, che dagli Stati di Vittorio Emanuele si prodigavano all'insurrezione di Sicilia, il ministro dell'interno con sua circolare del 13 di agosto dichiarava, *non potersi nè volersi tollerare che nel Regno si facessero preparativi di violenza a governi vicini*, ed ordinava *che fossero impediti ad ogni costo*, sebbene in fatti nol furono. Quando Francesco II rappresentava a Torino come Garibaldi coll'intitolare i suoi atti nel nome di Vittorio Emanuele desse indizio di aperta connivenza, si rispondeva esser ciò arbitrio del venturiero, e darsi opera perchè cessasse l'abuso; che non cessò. Le medesime dichiarazioni furono ripetute più di una volta; finchè quando gli avvenimenti, dei quali non è qui luogo di tessere la storia, ebbero costituito il Piemonte nella imprescindibile necessità di scegliere tra due opposti ma decisivi temperamenti, a ciascheduno dei quali si era destramente lasciata aperta la via, preso a un tratto partito di far sua l'opera di quegli che aveva fino allora chiamato col nome di venturiere e di violatore del diritto delle genti, senza motivo alcuno di querela, senza dichiarazione di guerra, senza rimandar da Torino i legati napoletani, senza nè pure officialmente avvertirli, si penetra nel regno, se ne prende il possesso, si ravviva la guerra civile, si fa scorrere a torrenti il sangue degli Italiani, e si ricomincia il duello di cui ancora l'Europa è testimonio. Il quale dalla parte, che non ha certo sembianza d'aver per sè la fortuna, è non pertanto sostenuto

in tal guisa, che stimo onore dell' altra il pensare che oggi preferirebbe di non averlo tentato.

Ma lasciando l' onore della politica, che sarebbe pur quello di conformarsi, come dice Aristotile, quanto più fossa possibile, agli eterni precetti della morale; e risguardando alla suprema necessità che c' incalza, alla guerra da sostenere prossimamente, sia per nostra od altrui iniziativa; chi di noi non sarà preso d' ineffabile dolore in cospetto della dissoluzione per noi stessi operato di un esercito di centomila combattenti, di quell' esercito la cui istituzione moderava i giudizi dei più sfidati avversari di Ferdinando II, siccome quello che da trent' anni vagheggiavamo come il più certo e valido sussidio al conquisto della nostra indipendenza. Te felice, o generoso Cesare Balbo, che non vedesti questo giorno fatale; tu che la appuntavi le tue maggiori speranze, e nel pensiero dell'italica redenzione così scrivevi:

« L' esercito napoletano è nella condizione di quei reggimenti, talora i più prodi, a cui mancò la fortuna in qualche occasione; e che chiedendo poi d' esser posti in testa di colonna al primo incontro, apron la via ai più vecchi e più sperimentati guerrieri, plaudenti e precipitantisi dietro essi. Ma perciò è necessario non rifar gli errori fatti; non quello massimo principalmente di mescolar colla guerra straniera niuna guerra intestina, l' ambizione della compiuta indipendenza coll' ambizione di conquiste d' uno Stato sugli altri. Il quale sarebbe error massimo a qualunque Stato italiano o straniero, *massimo ed empio a qualunque Stato italiano* (1). »

Nè solo abbiam perduto l' esercito napoletano, ma distratta la metà delle forze disponibili finora a settentrione, le quali mal potremmo recuperare anche quando venisse a dirsi compiuta la conquista del Regno; dovo, questo fatto ba creato e mantorrà tal condiziono di cose, che già vulnera il prestigio del movimento italiano anche agli occhi dei più parziali, e lascia dietro noi una tremenda minaccia nel giorno del cimento terminativo. E questo giorno non può tardare (2).

(1) Op. cit., p. 162.

(2) Soggetto di quanto abbiamo fin qui discorso intorno ai fatti di Napoli sia la

Noi ci siamo costituiti dirimpetto a noi stessi ed alla Venezia nella imprescindibile necessità di tentarne la immediata liberazione, avvenga che può. Dirimpetto a noi stessi, in giustificazione del programma dell'unità; il quale potrebbe ben darsi che da'suoi ufficiali promotori fosse accampato per conseguirne quel tanto che alle loro utilità convenisse, col proposito di fermarsi a piacere, e risponder coi processi e col cannone a chi avesse voluto proceder oltre; cbe invero mal si argomenta della lealtà di coloro, che preludevano al riscatto della patria colla cessione di una provincia italiana. Ma, forse loro malgrado, o da troppi stato preso sul serio perchè l'astuzia trionfi; e lo stendardo dell'unità è ora in mano di tale, che disperdera come polvere al vento chi si avvisasse di attraversarne il cammino. Ho detto, e dirimpetto a Venezia; verso la quale sono a dismisura cresciuti gli obblighi nostri. Avvegnachè, col programma dell'unità, non solo l'abbiam frustrata di quella mitigazione di sorti, di cui l'Imperator de' Francesi stava promettitore e garante in faccia al mondo; ma ne abbiamo aggravato a mille doppi le sofferenze, sia per l'atteggiamento cui le nostre minaccie costringon l'Austria, sia per gli stimoli da noi aggiunti al doloroso sentimento di quelle genti; le quali misurando le speranze dai desiderj, non si peritano di peggiorare il presente nella fiducia che d'ora in ora noi pianteremo in San Marco il vessillo liberatore.

So bene argomentarsi da taluni che l'Austria, per le strettezze dell'erario, e per la impossibilità di tener la Venezia in altra forma che la presente, sarà costretta di patteggiarne la vendita al Piemonte, e corrono intorno a ciò novelle quotidiane per i giornali. Con questi semplici non è da parlare; ma sì con altri, i quali sussidiando l'argomento colla valutazione dei moti che si sperano e si procacciano in Ungheria ed in Gallizia, si persuadono dover l'Austria riuscire al medesimo, se non anche a disertare senz'altra condizione quella provincia. A questi ricorderò gli esempi del 48 e del

Proclamazione testè venuta in luce di Francesco II ai suoi popoli, la quale per la sua grande importanza, che male si dissimula dagli avversarj, riportiamo intera nell'Appendice II

49, quando la stessa Venezia e tutto quasi il territorio era emancipato, l'Italia in armi, non meno forte di quello che sia per esser domani, l'Impero sottosopra, perduta la capitale, fuggitivo l'imperatore, trionfante la rivoluzione in Ungheria, la Francia costituita in repubblica; o non pertanto fu recuperata la capitale, vinta l'Italia a Custoza ed a Novara, conquisi i magieri! Opera questa della Russia, mi sento dire. Consento. Ma sormontando che fosse e sia ancora opinione di più d'uno, che l'Austria avrebbe forse potuto, anche sola, venirne a capo; che altro in fine fu il soccorso delle armi russe se non l'effetto di una condizione naturale delle cose, che vedremmo ripetersi in ogni nuova occorrenza? Non discutiamo se e in quanto potessero sull'animo di Niccolò affetti particolari, o vaghezza o ambizione o coscienza di mostrarsi campione di un principio; elementi variabili della politica. Potè il pericolo dei proprj interessi, che è quanto importa notare, pericolo costante, che ancor più manifesto apparirebbe domani, e condurrebbe sempre al medesimo. Si avverta bene: rivoluzione d'Ungheria vuol dire rivoluzione di Polonia; rivoluzione di Polonia vuol dire pericolo alla Russia dei frutti di una politica proseguita per secoli, compromissione dell'esser suo come potenza europea. Prima che questi effetti si compiano, è necessario alla rivoluzione sostener tanto sforzo, e superarlo alla fine, quanto è nei mezzi di cosiffatto avversario, sussidiato eziandio dalle forze delle altre potenze, che per conformità d'interessi si trovassero in causa. E quand'anche, contro ogni ragionevole previsione, Russia o Prussia, paghe alla difesa dei proprj territorj, anzi allettate ad accrescerli colle spoglie eventuali del loro vicino, lasciassero precipitare l'Impero Austriaco, credete voi che la Francia rimarrebbe impassibile testimonio, di tal rovina? La politica pratica ha altri fondamenti ed altre norme che le teoriche umanitarie, ed è ben semplice chi si lascia sedurre da certe lustre. « La Francia (scriveva pur non ha guari un consumato statista), sia che inclini all'alleanza Inglese o alla Russa, ha bisogno dell'Austria per non restare a discrezione dell'una o dell'altra di queste due potenze preponderanti; senza l'Austria, la Francia,

sempre nel rischio di rimanere isolata, e costretto a subire le alleanze, coll' Austria invece le domina (1). » E per analogo argomento, anche l'Inghilterra, che guarda a Russia e Francia come la Francia a Russia ed Inghilterra, è interessata al mantenimento dell' Austria; e questo è un cardine della sua politica esterna, che momentanee divergenze non varrebbero a scuotere, e che nel dì del pericolo si mostrerebbe in tutta la sua fermezza. Bene o mal che ciò sia, così è nella natura delle cose; e basti all' argomento.

Non manca, è vero, chi anche a ciò contrapponga che la rivoluzione, rotto alla fine ogni argine, condurrebbe a un cimento terminativo tra il vecchio mondo ed il nuovo, del cui esito non è questione per questi sciolti politicanti. E qui lasciando di considerare, che ultimo termino di tutto questo dovendo essere il crollo di tutti i troni d'Europa, la Francia imperiale penserebbe per avventura a provvedere in tempo all' emergente; ed ammettendo ch' essa pure fosse travolta, come si preconizza, nel vortice comune; dico solo, che il fare assegnamento sulle sequele di un tanto cataclisma, del quale appena i figli dei nostri figli potrebbero intravvedere la fine, non è lecito a chi rispetti i diritti della ragione. E tornando al concreto, al solo verosimile, al contingibile, ripeto che i tentativi ungarici e polacchi riescirebbero in effetto a ben altro che ad assicurare le sorti della Venezia.

Un solo modo di pacifico scioglimento della questione sarebbe forse possibile; quello, cioè, che l'Austria, messo in bilancia il danno del presente col certo beneficio del futuro, posposto, con virtù nuova negli annali della politica, il proprio diritto al bene universale; nè trattenuta dall'argomento, più specioso che vero, dell' esempio che fossero per invocare altre provincie, le quali, o per il lungo possesso, o per l'affinità delle razze, e pei vantaggi che a tutte ridonderebbero dalla rinata prosperità dell' Impero, sarebbero piuttosto avvalorate che scosse nella lor fede; si determinasse spontanea al grand' atto di dare al Veneto la indipendenza. Se non che è

(1) *DECHAMPS* (già ministro degli affari esteri), *L'Empire et l'Angleterre*, Bruxelles 1860, *pag. 41*

ovvio l'immaginare, che ciò non potrebb' essere che sotto condizioni affatto incompatibili col programma dell' unità. Avvegnachè l' atto magnanimo a cui la invita la preghiera di tutta Europa, più assai che non la sforzino i nostri vanti, non potrebbe in alcun caso esser da lei consentito, qualunque fossero i rischi che ancora le rimanessero ad affrontare, che quando ed a lei stessa, e alle potenze intercedenti, e alla medesima Italia, l' ordin nuovo offerisse tutte quelle garanzie di durata e stabilità che pon dare le umane cose. Lo che certo non è attendibile dal programma mostruoso e contro natura dell' unità piemontese; il quale importando la morte di tutti i centri di vita da cui risulta la vita vera d' Italia, e condannandola per ciò stesso a una perpetua vicenda di casi interni ed esterni, mai potrebbe essere accolto come base di transazione.

Ora non dirò già quel ch' io stimi che fosse per pronunciare l' Italia, se chiamata a deliberar sulla formula del suo crisma politico, tutta potesse esprimere il suo intimo e genuino pensiero (1). So bene quel che direbbe il potere che ci governa, tratto non già da un generoso errore che rende belli i pericoli e che disarma l' accusa, ma dalla fatalità ch' egli a sè stesso ha creata suscitando, a servigio di mal velato ambizioni, un sentimento, ch' egli vorrebbe ora contenere, e non può. Tale mi è forza concludere che noi siamo nell' imminenza della gran

(1) Nella celebre Nota del 25 febbrajo del Ministro degli Affari Esteri Sig. Thouvenel, che riportiamo intero nella terza Appendice, è detto in questo proposito: « Diciamolo con tutta sincerità: il sentimento che ha fatto sorgere in certe parti « d'Italia l'idea dell' unione, e che ne ha fatto profferire il voto, è piuttosto una « manifestazione diretta contro una grande Potenza, che uno slancio ponderato verso « la Sardegna. » E più oltre: « L'idea d' annessione deve provenire sicuramente da « un' aspirazione di cui il Governo dell' Imperatore non può disconoscere il pericolo, « e ch' egli è ben lungi dal credere che sia comune alla massa del popolo. »

E il deputato Ferrari, nel suo recente opuscolo, *L' Annessione delle due Sicilie*, protestando con tutta la forza del suo convincimento contro la tirannia dell' unità esclama: « Credete voi che tanti Stati antichi quanto l' Italia, così felici nel tempo « di giungere alla vita, calpestando i unità dei Longobardi, che tante capitali sì « orgogliose della loro indipendenza difesa con spaventose guerre secolari, sì gelose « delle memorie e dei trofei del passato, sì gloriose della loro centralità conqui- « stata fra tante peripezie, siano davvero stanche di vivere, ed assalite dal tedium « vitae che precede il suicidio? No; se tutti gl' Italiani sfilassero davanti a me uno « dopo l'altro nel Parlamento di Torino gridando: io lo giuro; serberei intiera « la mia convinzione, e direi meco stesso che mentiscono senza saperlo. »

prova, cui si strascina per fatale e ineluttabile necessità il passaggio del Rubicone (1), che a diciotto secoli d'intervallo sta per decider di nuovo dell' italiana fortuna. Io qui sorpasserò, per un rispetto del quale spero che ognuno vorrà sapermi buon grado, quanto la cognizione dei nostri mezzi, dello stato degli animi, della natura e difficoltà dell' impresa, suggerirebbe al mio labbro; e volentieri consentirò che il nostro esercito manterrà immacolata la fama del suo valore; che Garibaldi fulminerà co' suoi per salvare dall' errore piemontese la patria; che tutti quelli ai quali fervono in petto noe le ambizioni non gli odii che ci spalancan l'abisso, ma sensi di vero amore all' Italia (e qui vedremo sul campo quel che sia da pensare di tanti facili vanti, di tante perfide insinuazioni), accorreranno al cimento. Ma in buona fede potrem noi confidare nella vittoria? Senato rispondermi: la Francia in ogni caso ci salverà. Lo consento, ma vediamo in che forma; e allora giudicheremo in ultimo appello di chi ci avrà condotto a dovere alla pietà degli estranei ciò che poteva e doveva esser opera di noi medesimi.

IV.

La Francia, voi dite adunque, ci salverà se fossimo per sottostare al pericolo di una nuova Novara. Vi ripeto che partecipo interamente alla vostra fede. Ma dite in grazia: Non vorrà almeno la Francia farsi ragione del perchè abbia di nuovo a cimentarsi per fatto nostro, e procedere in quella forma che meglio le parera conciliarsi cogl' interessi suoi propri? Che se per gran ventura conviene a lei come a noi che l'Austria non riprenda il suo antico ascendente sulla Penisola, anzi che il gran fatto della nostra indipendenza si compia, non ne deriva già che ciò non possa ottenersi che col trionfo dell' unità piemontese. E se allorquando la generosa Francia entrò in campo, armata di un diritto che l'Europa non disconobbe, stimò opportuno arrestarsi a Villafranca, ed ivi stipular condizioni che erano ben altra cosa che l' unità;

1) Ciò vuol esser preso alla lettera, e non come figura rettorica

con che logica vi farete a dimostrare che oggi dovesse andare piu innanzi, quando la ragion diplomatica si trova in termini inversi, e la guerra avrebbe appunto per fine l'infrazione dei patti sanzionati dallo stesso Imperator de' Francesi, il quale ha già dichiarato allo stesso Vittorio Emanuele che non sarebbe giammai per dipartirsi da quelli (1)? Si ha un bel pretendere che non esista altro modo di risolvere il caso che l'unificazione, e quel che è più, che, in difetto di forze proprie, altri ci debba dare le sue, e avventurare se stesso con quella leggiadria con la quale noi abbiam preso a giocare questa partita; dimentichi dei severi ammonimenti prodigatici fin da principio dall'Imperatore Napoleone col dichiarare d'essersi arrestato non appena stimò che gl'interessi francesi ne andassero di mezzo (2), e d'avere a Solferino terminato il suo compito verso l'Italia (3), e col fatto non meno eloquente della Savoia e di Nizza, che andò di pari passo coi primi sintomi del morboso appetito dell'unita (4)! Stringerò in breve il mio dire. La forma dell'aiuto

(1) *Lettera dell'Imperatore Napoleone del 20 ottobre 1859 a Vittorio Emanuele*, che viene da noi recata per intero nell'Appendice III.

(2) « Per andar oltre, era duopo avventurare ciò che non è lecito ad un sovrano che per l'indipendenza del proprio paese. Io che, per promuovere l'indipendenza italiana, ho fatto la guerra contro il voto dell'Europa, dal momento che le sorti del mio paese hanno potuto correre pericolo, ho fatto la pace. » *(Discorso dell'imperatore ai grandi Corpi dello Stato*, il 19 luglio 1859.)

(3) « Quanto a rinnovare la guerra, l'Italia non s'inganni, la Francia ha compito la parte sua. » Così termina la nota esplicativa del trattato di Villafranca inserita nel Moniteur francese del 9 Settembre 1859.

(4) L'imperatore nel suo discorso al Corpo Legislativo, il 1.° marzo 1860, dopo aver rimproverato alla Sardegna la sua pericolosa politica d'ingrandimento, dichiarava: *In presenza di questa trasformazione dell'Italia Settentrionale, era mio dovere, per la sicurezza delle nostre frontiere, reclamare i versanti francesi delle Alpi.* Cade qui doppiamente opportuno il ricordare le parole colle quali si esprimeva intorno a ciò il Conte di Persigny, attuale ministro dell'interno, nel suo discorso del 27 agosto di quest'anno al Consiglio Generale del dipartimento della Loire. Dopo aver detto, come già il Moniteur del 9 settembre, che *la guerra aveva raggiunto il suo scopo quanto le cose umane permettono, e risoluto il punto essenziale della questione, che era di far cessare l'ascendente austriaco sopra l'Italia, e di metterla in via di conseguir da sè stessa le soluzioni secondarie*, soggiunge: *che se dopo aver ricevuto dalla Francia un servigio forse senza esempio nella storia delle nazioni, il primo uso che l'Italia faceva della sua indipendenza era quello di lacerare il trattato di Villafranca e di lasciar protestare la firma dell'Imperatore, cioè di rimetter tutto in questione, ed imporre la vicinanza di un gran regno, la Francia aveva bene il diritto di dire al Piemonte, che se i trattati erano violati al di là delle Alpi, potevano pure essere modificati al di qua*.

francese, del quale per fatto nostro venissimo a ritrovarci in bisogno, non si può argomentare che da due capi; dal sentire della nazione e da quello del suo glorioso moderatore. E dico sin da principio che l'uno e l'altro sono in aperta contradizione con quel programma, del quale noi ci ostiniamo a pretenderli sostenitori.

E riferiamoci in prima all'Imperatore, a cui s'appuntano, non sappiam come, le maggiori speranze degli unitari; i quali dal suo affetto all'Italia argomentano della sua docilità, e si persuadono, e cercano persuadere ad altrui, che nè vorrebbe o potrebbe lasciar correre al Piemonte il minimo detrimento de' suoi disegni. Ma più mi studio di conciliare questa inferenza colla ragione e coi fatti, e più mi torna evidente la verità del contrario; e dal primo principio della questione insino a questo giorno, vedo l'Imperatore proclamare il concetto della *federazione* italiana come ultimo termine de' suoi intenti, e non una volta lasciarsi sfuggir dal labbro la parola *unità*, anzi costantemente avversarla nei modi più solenni ed irretrattabili.

E per vero, egli incomincia prima della guerra, il dì 4 febbraio 1859, dal proclamare il suo concetto nel celebre opuscolo *Napoleone III e l'Italia*, il quale tutto converge alla formale conclusione di una *federazione*, ch'egli considera come necessario portato della natura e delle tradizioni italiane, non che della politica francese da Enrico IV fino ai nostri giorni, concludendo in queste parole: « Solidarietà di tutti gli Stati « confederati per la difesa interna ed esterna; indipendenza « di ciascheduno nell'esercizio della sua particolare sovranità. « Unico ostacolo l'Austria; e questo la Francia e l'Europa « doversi adoperare a sormontarlo a beneficio universale. »

Quando, nel marzo susseguente, la Russia propose a tale effetto la convocazione di un congresso europeo, e la Francia e l'Inghilterra si accordarono su quattro punti da servire a quello di base, l'ultimo di questi era che si dovessero ricercare i mezzi di stabilire una *confederazione degli Stati Italiani* per la loro sicurezza interna ed esterna, e che la Francia non promovesse questioni circa i limiti territoriali sanciti dai trattati.

Il 3 maggio, nell'atto di lasciare Parigi per mettersi alla testa dell'esercito, nella sua proclamazione al popolo francese, l'Imperatore diceva: « Noi andiamo in Italia non a fomentare il disordine, nè a scuotere il potere dal Santo Padre che noi stessi abbiamo ristabilito sul suo trono, ma a sottrarlo alla pressione straniera che pesa su tutta la Penisola, ed a contribuire a fondarvi l'ordine nella soddisfazione di *tutti i legittimi interessi*. »

I preliminari di Villafranca dell'11 luglio hanno per primo articolo: « I due Sovrani favoriranno la creazione di una *federazione italiana* sotto la presidenza onoraria del Santo Padre. »

Nella proclamazione del giorno appresso all'esercito, le prime parole del vincitore di Solferino son queste: « Lo scopo principale della guerra è raggiunto. L'Italia va a diventare per la prima volta nazione. *Una confederazione di tutti i suoi Stati sotto la presidenza onoraria del Santo Padre riunirà in un fascio i membri di una stessa famiglia*: e la Venezia, sebbene resti sotto lo scettro dell'Austria, sarà non pertanto provincia italiana, facente parte pur essa della confederazione. »

Nella nota sopracitata del Monitore del 9 settembre, nella quale, con linguaggio assai aspro per gl'Italiani, si esamina lo spirito che informò il trattato di Villafranca, si ripete: « Le condizioni in quello stabilite erano conformi al programma napoleonico, ed assicuravano la causa italiana, siccome quelle che riconoscevano il principio della nazionalità *nella federazione degli Stati* e nella promessa di costituire, in tal caso, la Venezia a forma del Lussemburgo; talchè l'imperator d'Austria non sarebbe più stato di qua dall'Alpi che il granduca della Venezia, come il re dei Paesi Bassi non è che il granduca del Lussemburgo rispetto alla Confederazione Germanica. »

Il 20 ottobre, l'Imperatore si dichiara anche più apertamente intorno a ciò nella citata lettera a Vittorio Emanuele, colla quale lo richiama a conformarsi al testo ed allo spirito della convenzione di Villafranca, a respingere i progetti di annessione, ed a considerare i vantaggi e la necessità della *confederazione*. Questo documento è troppo importante

e caratteristico perchè da noi non venga riprodotto per intero (1).

Il trattato di Zurigo del 10 novembre consacra nuovamente, negli articoli 18 e 19, il principio della *confederazione* come base dell' assestamento d' Italia (2).

Il 24 febbraio di quest' anno, quando l' annessionismo minacciava così d' appresso la Toscana, l' Imperatore ripeteva una solenne dichiarazione di principj in controrio su quella celebre nota del suo ministro degli affari esteri al residente francese a Torino, che pure riportiamo nella sua integrità come uno dei cardini della nostra argomentazione (3).

Pochi giorni dappoi, il di primo marzo, egli tornava ad esprimersi in modo ancora più esplicito nel suo messaggio al Corpo Legislativo, dove alludendo alla nota surriferita, soggiunge: « Garantendo col mio esercito l' Italia contro l' intervento straniero, io era nel diritto di stabilire i limiti di « questa garanzia. Non ho pertanto esitato a dichiarare al « re di Sardegna, che lasciandogli intera la libertà de' suoi « atti, io non potrei seguitarlo in una politica che ha il torto di apparire agli occhi dell' Europa tendente all' assorbimento di tutti gli Stati d' Italia, e foriera di nuove conflagrazioni. » (*Applausi dell'Assemblea*.)

E quando infino le parole non furon più sufficenti, e il Piemonte gittava l' ultimo dado irrompendo d' improvviso negli Stati della Chiesa o nel Regno, primo fra tutti i poten-

(1) Appendice III, documento 1º.

(2) *Articolo 18.* Sua Maestà l' Imperatore dei Francesi, e Sua Maestà l' Imperatore d' Austria s' impegnano a favorire con tutti i loro sforzi la creazione di una confederazione degli Stati Italiani, da porsi sotto la presidenza del Santo Padre, ed il cui scopo sarebbe di mantenere l' indipendenza e l' inviolabilità degli Stati confederati, di assicurare lo svolgimento degl' interessi morali e materiali, e di garantire la sicurezza interna ed esterna dell' Italia coll' esistenza di un' armata federale.

La Venezia, la quale rimane sotto la corona di Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica, formerà uno degli Stati della Confederazione, e parteciperà agli obblighi non meno che ai diritti risultanti dal patto federale, le cui clausole verranno determinate da un' assemblea composta dei rappresentanti di tutti gli Stati Italiani.

Articolo 19. Le circoscrizioni territoriali degli Stati indipendenti d' Italia, che non presero parte nell' ultima guerra, non potendo essere cambiate che col concorso delle potenze che hanno presieduto alla loro formazione e riconosciuto la loro esistenza, i diritti del granduca di Toscana, del duca di Modena e del duca di Parma sono espressamente riservati dalle alte potenze contraenti.

(3) Appendice III, documento 2º

tati che protestarono contro quel fatto, l'Imperatore richiamò il suo rappresentante da Torino, e furon rotte le relazioni ufficiali tra i due governi. E da quel giorno altri sintomi di tale rilevanza si sono succeduti a fissare il criterio risultante da queste testimonianze, che il ripromettersi ancora di vedere l'Imperator de'Francesi smentire solennemente sè stesso col dichiararsi campione dell' unità piemontese, dove non fosse artificio disperato di causa, sarebbe un vero scherno della ragione. Napoleone III salverà sì l'Italia nel giorno del pericolo, egli che tanta parte della sua gloria ripone nel restaurare la sorti di questa culla dell' europea civiltà; ma perchè l'opera non debba un' altra volta tornare indarno, vorrà salvarla ad un tratto dal pericolo esterno e dall' interno.

Dimostrato qual favore il principio dell' unità si possa ripromettere dal Capo della nazione francese, vediamo quello che sia da argomentarsi dei sentimenti di questa. Aprite il gran libro della storia, vera maestra delle cose, chi bene intenda, e vedrete: politica costante della Francia essere stata d'impedire la formazione di grandi Stati intorno alle sue frontiere, e di difendere e sostenere i deboli vicini come barriera fra sè e le maggiori potenze. Non giova deplorare questa massima, o pregiudizio o egoismo che dir si voglia; giova considerare che è un fatto, e fatto costante, che serve di fondamento anche all' opuscolo *Napoleone III e l' Italia.* Perciò la Francia favorì già la separazione del Portogallo e dei Paesi Bassi dalla Spagna, si adoperò costantemente ad impedire che i piccoli Stati della Germania fossero assorbiti in un grande impero, e alla stessa Inghilterra contrastò con lunghe e sanguinose guerre le annessioni della Scozia e dell' Irlanda. Rispetto poi all' Italia, si studiò sempre di mantenerla divisa in varj Stati non meno che la Germania; e il più recente e luminoso esempio lo abbiamo dallo stesso Napoleone I, il quale avendone la carta a sua disposizione, e l'Europa a' suoi piedi, altra non fece che tagliarla e ritagliarla a suo modo; parte forse per la grande difficoltà di sapere che cosa farsene, che cosa costruire su quel difficilissimo terreno, ma certo ancora in gran parte per l'istintivo abborrimento di farla

forte. E chi creda alle sue postume giustificazioni, ch'egli così operasse per meglio prepararla alla futura grandezza, tal sia di lui. Napoleone, in quanto Imperatore, era e doveva essere prima di tutto francese.

Nè vale allegare che le mutate condizioni dei tempi possano avere spento o mitigato questo concetto, questa, direi quasi, necessità politica della Francia; o ben si parve dal contegno della Repubblica nel 1848, la quale incominciò dal negarsi ad aiutare il nostro moto d'indipendenza, e finì colla spedizione di Roma; e dalla manifesta ripugnanza all'ultima guerra, che non fu la minore difficoltà che avesse a sormontare l'Imperatore. Nè crediato sulla fede di giornali più o men sinceri, che questo secolare sentimento, che ha la sua radice nell'interesse, sia oggi mutato od affievolito. Migliore testimonianza è quella degli uomini, i quali, sia per l'importanza di servigi resi allo stato, sia per fama conseguita con opere d'ingegno, sia pel maneggio degli alti affari, hanno veramente l'impero della pubblica opinione, e determinano in fin de' conti i destini del proprio paese, i quali tutti ve lo ripetono a coro. E pur dianzi la voce autorevole di Lamartine, già presidente della Repubblica, si faceva sentire in questa forma: « Come potrebbe la Francia, alla quale dan già troppo pensiero i vasti imperi di lunga mano costituiti in Europa, o mentre non le è dato respirare tranquillo che dalla parte delle Alpi, tollerare impunemente che si ribadisse questa catena di grandi potenze coll'aggiunzione di un'altra, la quale, in caso di coalizione, la costringerebbe a far faccia ai quattro venti della terra? No, questo non può essere, o certamente non potrebbe durare. Italiani disingannatevi! L'assurda o liberticida vostra annessione al Piemonte vi costituirebbe inevitabilmente in sospetto, e ben presto in latente ostilità colla Francia; breve passo alla guerra aperta, che distruggerebbe in un tratto la vostra indipendenza (1). »

Aggiungete che la Francia non può non avvertire come una volta conseguito quel che ora chiamiamo l'unità, ci ac-

(1) *LAMARTINE*, *Cours familier de litterature*, 53 et 54 entretien, pag. 383. Avremo occasione di citarlo nuovamente più innanzi.

corgeremmo ben presto che l'opera non è compiuta, che l'unità non è raggiunta senza la Corsica o Nizza, che son pur terre italiane, e che per logica necessità dovremmo ritorcere contro di lei quei mezzi, che lei stessa ci avrebbe apparecchiati. Nè ragioni di antico possesso, o di recenti trattati, o obblighi di gratitudine varrebbero contro le solenni dichiarazioni in virtù delle quali abbiamo proceduto fin qui; che, cioè, nessuna considerazione può ostare al diritto supremo della indipendenza e della integrità del territorio nazionale. Noi tutt'al più lo offriremmo un compenso di tanti plurimi, e inviteremmo l'Europa a renderla persuasa di questa necessità.

Aggiungete che l'esempio dell'Italia provocherebbe forse la Germania ad imitarci, o Francia il crede, e pensa che in tal caso anzichè avere dalla parte del Reno uno Stato di diciassette milioni, qual'è la Prussia, che già non le par poco, si troverebbe a fronte un impero di quarantaquattro milioni d'abitanti (1). Aggiungete l'eccitamento che in molte classi, e non le meno importanti, della nazione francese hanno promosso gli ultimi avvenimenti della Penisola, o del quale non sarebbe a maravigliare che ben presto si udisse l'eco nelle aule del Senato e del Corpo Legislativo. E da tutto ciò argomentate quanto fosse da ripromettersi nelle nostre necessità da una nazione, la quale già tanto repugnava, come abbiam detto, ad avventurarsi la prima volta per una causa così diversa in tutti i termini suoi da quel che ora sarebbe. Ponete per fino in calcolo l'elemento dell'Europa continentale, la quale non vi immaginiate che sia sparita dalla carta geografica, o sia tenuta dalla Francia in quel conto nel quale voi la tenete.

Voi fate assegnamento sull'Inghilterra, e credete ch'essa almeno propugni in buona fede la vostra causa, o veramente

(1) « Quand'anche (diceva l'attuale ministro Conte di Persigny nel suo discorso sopracitato) l'unità germanica dovesse procurare alla Francia il confine del Reno, il cercarlo o il consentirlo sarebbe, mi sia lecito il dirlo, un controsenso politico, essendo la Francia del doppio più forte sul continente senza il Reno o colla Germania divisa, di quello che sarebbe di fronte all'unità coll'insignificante compenso di quel fiume, che nello stato attuale delle scienze militari non è neppur più un confine strategico. Il genio tedesco è del resto, per sua natura, contrario all'unità, ed è ciò una grande sicurezza pel mondo, di cui questa potenza suddivisa è in certo modo la forza moderatrice. » Questo discorso è buono a considerarsi per più rispetti.

desideri vederci salire in grado di potenza marittima e belligerante. Ho detto altrove qual stima sia da farsi degli affetti e della politica moralità di quel governo (1); ed ora bastimi ricordare degli uni, quanto si adoperasse ad impedir l'anno scorso che la Francia scendesse in campo a sottrarci da un imminente pericolo; e dell'altra sia nuova testimonianza, che mentre il 31 agosto lord Russel dichiarava non doversi da noi pensare nè al Veneto nè al regno di Napoli, non poter la Sardegna mancare ai patti da lei sanciti a Villafranca ed a Zurigo, l'Austria difendere una buona causa (2), quando ha temuto di vedere la Francia uscir da quelle compromissioni, sulle quali colà si specula di lunga mano, stroppiando Wattel e schiaffeggiando l'Europa, non ha esitato a incoraggiarci in contrario (3). Nella questione italiana l'Inghilterra non ha l'occhio che all'antica rivale, e giuoca la partita sul nostro corpo; intimamente convinta che il fantasma dell'unità, al quale per suoi privati interessi ella finge di dar sostanza, perpetuando fra le intestine discordie e le gelosie dell'Europa la nostra debolezza, le apresterebbe accomodata occasione di porci i piedi sul collo, e di disporre dei nostri porti e della nostra marina ad osteggiare la Francia in ben altra forma che ora non le sia dato da Malta, Gibilterra e Corfu. Nè, per converso, sarebbe a maravigliare se la sequela di queste dolorose vicissitudini riconducendo un giorno o l'altro in Italia i battaglioni francesi, le tenerezze britanniche si cambiassero in subita antipatia. Siffatte evoluzioni non sono nuove negli uomini di stato di quel paese. E l'Italia non dovrebbe dimenticare come nel 1814 l'Inghilterra abbandonasse

(1) *ALBERI*, *La politica Napoleonica e quella del Governo Toscano* Firenze 1859 p. 17.

(2) *Nota di Lord Russel al sig. Hudson ministro di S. M. Britannica a Torino* 31 Agosto 1860. Si ponga mente ai seguenti passi:

« Era libero il re di Sardegna di non accettare i preliminari di Villafranca ed il trattato di Zurigo. Ma cessata la guerra ed impegnata la sua reale parola di vivere in pace ed amicizia coll'Austria, non gli è lecito trasgredire i suoi impegni ed intraprendere un inconsiderato attacco contro un principe vicino.

« La Sardegna non sarebbe in grado di far fronte all'Austria, che combatterebbe per una buona causa, per la conservazione del suo territorio, e pel riacquisto del suo onor militare. Unica risorsa le resterebbe di richiamare in campo la Francia suscitando una guerra europea. Ma il conte di Cavour non si abbandoni a così pericolose illusioni! Le grandi potenze sono determinate a mantenere la pace, e la Granbrettagna ha interessi nell'Adriatico, su cui veglia colla maggiore sollecitudine. »

(3 Nota dello stesso allo stesso del 27 ottobre 1860

la repubblica di Genova proclamata dallo stesso lord Bentick, come in quel medesimo anno consentisse che la Sicilia, costituita in forma parlamentare sotto la sua garanzia, perdesse impunemente le sue franchigie; e come di nuovo nel 1848 la rivoluzione siciliana da lei sì favorita e protetta, fosse poi ad un tratto rinnegata per paura allora della Francia, e in segno di amicizia e di alleanza con l'Austria. E chi argomenta dalla diversità dei tempi non se ne intende.

Ma prescindendo oramai da ogni ragionamento, ed appellandoci al testimonio dei fatti, ecco i frutti da noi raccolti finora nel cammino dell'unità: Prima avevamo la sola Venezia in mano dello straniero, ed ora Venezia e Nizza: Prima avevamo in essere le forze napoletane, ed ora sono distrutte, ed impegnate le piemontesi: Prima avevamo o potevamo aver per noi tutta Europa, ora l'abbiamo contraria: Prima potevamo contare sopra noi stessi per raggiungere il fine della nostra indipendenza, ora siamo a discrezione di quanto v'ha di men certo sulla terra, del sopravviver di un uomo!

Siamo una volta uomini! ripeterò di nuovo col Balbo. Non arrossiamo di rinnegar le utopie quando a persistere in quelle ne va della salute della patria; assicuriamo col senno, anzichè avventurare con folli improntitudini le sorti nostre; resistiamo a tentazioni, che han faccia di virtù, e sono insidie che l'altrui malignità ci prepara, e che la nostra leggerezza alimenta; ricordiamo che nulla di durevole si fonda colla violenza, e che i fugaci trionfi delle opere sconsigliate si scontano con dolorosi regressi; ricerchiamo in noi stessi i mezzi necessari ed appropriati a costituir la nazione, e allora solo saremo certi di giungere a quel punto a cui più d'uno simula incoraggiarci, ma che nessuno vorrebbe veder da noi conseguito (1).

(1) Assai altre cose la ragione e l'affetto ci suggerivano in questo argomento, ma avendole il sig. di Lamartine maestrevolmente toccate sulla fine dello splendido lavoro ch'egli ha condotto intorno al migliore assestamento d'Italia, crediamo servir meglio al nostro intento, e rendere un debito tributo di ammirazione all'illustre Autore, col riferirci a quelle nella quarta Appendice

FINE

APPENDICE I.

Del potere temporale dei Papi

(Vedi a pag. 20.)

Innumerevoli e solenni testimonianze potrebbersi recare a conforto della sentenza affermativa del Farini; ma bastino queste altre quattro, non a persuadere chi non vuol essere persuaso, ma ad offerirgli occasione di meditare sull'argomento più di quello che per avventura non abbia fatto fin qui.

1.

Gioberti, in quel capitolo XII del *Gesuita Moderno* dove con tanta ampiezza discorre del potere temporale, ch'ei riconosce indispensabile alla indipendenza della Chiesa finchè il sentimento religioso non sia tornato in quel vigore, che nei primi secoli le tenne luogo di ogni altra sussidiaria potenza, deduce, fra i tanti altri, questo argomento (*T. III, pagina 212 dell' ediz. orig.*)

« Il dominio temporale non è (egli è vero) che un accidente, ma come tutti gli accidenti, può esser necessario alla preservazione dell'essenza in certi tempi particolari, perchè la buona filosofia c'insegna che *ogni accidente è temporariamente essenziale*, e in ciò appunto consiste l'importanza degli accidenti e la loro connessità coll'intima sostanza delle cose. Ora il dominio temporale fu necessario a Roma spirituale non solo nel medio evo, ma eziandio nell'età nostra, perchè *l'età moderna essendo solo ne' suoi principii, partecipa e parteciperà ancor lungamente delle condizioni del medio evo.* Dal che si deduce una conseguenza che nessun buon cattolico può rivocare in dubbio, cioè che la Provvidenza, che diede alla Chiesa il temporale per tutelare l'indipendenza dello spirituale, glielo conserverà finchè tale indipendenza non potrà aver luogo altrimenti, il che torna a dire, che *la donazione di Carlomagno rimarrà in piedi finchè dureranno in alcuna parte gli ordini di quella civiltà imperfetta che venne principiata e fondata da Carlomagno.* E questo periodo sarà ancora molto lungo, perchè la specie umana è più paziente e va più adagio degli individui. Ma quando sarà giunta quell'ora, che ci è appena dato d'immaginare, forse che verrà meno la verità generale che io esprimo nel testo? No sicuramente, perchè il

potor temporale di Roma ecclesiastico mutarà forma, non sostanza, e non che cessare, si amplierà e avrà il suo compimento. Si avverta infatti che il dominio politico è oggi necessario al pontefice come tutela e guarentigia della sua potestà spirituale. Non verrà dunque meno prima che tal guarentigia e tutela possa aver luogo per altra guisa. Ora vi ha una sola forza al mondo che sia in grado di supplire, cioè l'opinione universale, giunta a tal grado di maturità, di senno, di efficacia, che renda moralmente impossibile ai laici ogni usurpazione e violazione del potere ecclesiastico. Ma egli è chiaro che un'opinione di questa sorta presuppone che esso potere ecclesiastico abbia un'influenza non solo religiosa, ma morale o civile, grandissima sugli animi liberi degli uomini. Dunque! Dunque, lascio a te, caro lettore, il conchiudere che *il Papa non avrà più bisogno del suo patrimonio politico in un angolo d'Italia, quando egli avrà ricuperato il suo arbitrato morale e civile su tutta la terra.* Nota bene che dico arbitrato e non dittatura. »

2.

Balbo, il quale in tutti i suoi scritti svolge in mille guise un pensiero costante intorno al Papato, così si esprime nel cap XXI de' suoi *Pensieri sulla Storia d'Italia*

« Fu già detto da Machiavello che i Papi furono quelli che impedirono la riunione d'Italia. Come rimproverò dal passato, o dell'avere impedita Italia di cader tutta sotto gl'imperatori, tal rimprovero è ingiusto e stolto, e adattabile anche a Venezia, a Firenze ed altre potenze italiane, ma come fatto, è verissimo non solamente per il passato, ma per l'avvenire. E domando sinceramente: si può supporre che le potenze cattoliche, Francia e Austria, Spagna ed Inghilterra, cattolica già per sì gran parte od ogni di più, acconsentiranno mai a ciò, che il Papa, il quale ha ed avrà sempre sì gran potenza spirituale su' loro sudditi, da libero ch' egli è ora in un paese signoreggiato da lui stesso, in un paese che si potrebbe dir proprio in comune di tutta la cristianità, diventi poi non più che suddito, non più che vescovo di un altro principe qualunque? Non vi può esser principe del vescovo di Roma finchè tal vescovo è papa cattolico, il vescovo di Roma è papa di natura sua; dunque non vi può essere principe di Roma altro che il papa. Sono tre proposizioni dalle quali sfido d'uscire qualunque uomo, non dico nemmeno di senno, ma solamente sincero.

« Del resto, dirò io qui tutto il mio pensiero? Non l' ardirei forse, se fossi solo in esso, ma nol sono oramai, anzi non fo qui se non seguire il pensiero, che mi par ratto, giudizioso, storico d'un altro italiano, Gioberti. Il papa non è una calamità, non è una vergogna d' Italia, ma è uno de' suoi destini, delle sue glorie future. Quando la vera filosofia della storia, cioè la storia dalla Cristianità o della civiltà cristiana, sia fatta da chicchessia in qualunque parte o lingua cristia-

ne, io credo che apparirà chiaramente, o sarò convenuto, o passerà in dogma storico universale, quanta parte di quella civiltà, o perciò della gloria cristiana, è massime della italiana, sieno stati i papi. Ed è ciò così vero, che già si propugna non nei paesi più cattolici ma nei più incivi-liti, Francia, Germania ed Inghilterra; ondechè vedesi che è opinione la quale crescerà e si confermerà, come dico, colla civiltà. Ma a questa opinione sul passato bisogna aggiungere, è già si aggiunge una simile sull' avvenire. Se non è vero che sia nell' Umanità finito il tempo della Cristianità, nè nella Cristianità il tempo della Cattolicità, e se anzi non mai fu più potente ed invadente la Cristianità nell' Umanità, la Cattolicità nella Cristianità, non è, non può esser vero nemmeno che sia finito il tempo di chi, di ciò che è centro della Cattolicità e della Cristianità.

« Posson mutare, muteranno co' tempi le condizioni, Stati, Potenze, necessità, opinioni, desiderii, pensieri, tutto insomma, tranne la fede: posson mutare, e muteranno anche le discipline della religione, ma non può mutare la centralità della religione cattolica, nè tal centralità può essere altrove che è Roma, e perciò in Italia, nè è possibile che tal destino non sia importante, grande, massime all' Italia. Ed io sfido poi chicchessia, non solamente cattolico, ma cristiano, di pensare od anche fantasticare un po' cristianamente su tal destino eliminandone il papa, ovvero un po' storicamente eliminandone il papa indipendente, e perciò principe in Roma.

« Mi duole per coloro e cui ciò pare disgrazia, ma disgrazia inevitabile. Quando il papa non fosse a Roma, e vi sarebbero altre ragioni di non isperar il Regno Italico, quando non vi fossero altre ragioni, basterebbe ad impedirlo la inevitabilità del papa a Roma. Continuisi, se si voglia, a dir sommo bene immaginabile il Regno Italico, ma in nome della verità non dicasi sommo bene possibile, si desideri, se vogliasi, ma non si speri, e non isperandolo, si pensi ad altro, si operi per altro: così fanno i virtuosi; in ciò, nel sapersi ridurre all' opere buone e possibili, non nell' ozio o nelle esorbitanze, consiste la vera e cristiana e filosofica virtù. »

3.

L. Galeotti, nel suo libro *Della sovranità e del governo temporale dei Papi* (Parigi, 1846), del quale non è ultima lode l' averlo egli scritto avanti l' assunzione di Pio IX, così si esprime sul poter temporale:

« La sovranità temporale garantisce al Papato l' indipendenza, nel modo stesso che il dominio di beni e rendite proprie garantisce alla Chiesa la libertà: le garantisce perchè sottrae il sommo potere sacerdotale alle esorbitanze del potere civile: la garantisce perchè sottrae il potere arbitramentale del papa alla sinistra influenza delle poli-

tiche dissensioni la garantisce perchè sottrae i decreti pontificj al sospetto di recare offesa alla reciproca dignità delle nazioni cristiane Se il papa fosse rimasto in Avignone, egli sarebbe divenuto un grande elemosiniere di Francia un papa suddito di Carlo V non sarebbe stato accettato come arbitro di pace da Francesco I un papa suddito di Napoleone I sarebbe divenuto un dignitario dell' impero francese un papa suddito di Casa d' Austria non sarebbe obbedito nè sulle rive della Vistola, nè su quelle della Senna. Nè dicasi che i trattati e le convenzioni politiche potrebbero bastare per garantire l' indipendenza del papa I trattati potrebbero invero dichiarare che il papa fosse teoricamente indipendente da ogni civil principato potrebbero le diplomatiche convenzioni sottrarre la sacra persona del papa e la sua corte ad ogni specie di sudditanza, ma nè i trattati, nè le convenzioni potrebbero variare la realtà dei fatti, e molto meno attenuare la forza dell' opinione, davanti alla quale gli uni e le altre sono egualmente impotenti. Il sospetto di una secreta influenza e di un' occulta inspirazione scemerebbe per sempre l' ossequio, la riverenza, la fiducia, ed il sospetto, o scenda dalle reggie, o si alzi dalla piazza, è il demone più desolante dell' umano consorzio (Pag 453) »

E più oltre riepiloga l' idea sostanziale di tutto il libro nelle seguenti parole

« La missione del Papato come sacerdozio e come principato non è ancora finita mente chi lo dice instituzione vecchia e condannata ad irreparabil caduta! mente chi crede non potersi il Papato modificare secondo i tempi senza proclamare la propria rovina! mente chi crede non potersi riformare il temporale governo senza che egli cada come la statua simbolica dal piè di creta! mente chi crede impossibile ogni alleanza tra la chiesa e la libertà! Nel Papato vi sono i germi di nuove forze vivificanti, che estrinsecate a tempo salveranno la civiltà dell' Europa dai danni della moderna sofistica, nella sovranità temporale vi sono i germi di nuove forze giovanili, che estrinsecate esse pure a tempo saranno la salute dell' Italia Una cosa sola è necessaria è necessario cioè che il Papato (come principato temporale) acquisti la convinzione delle proprie forze acquisti la convinzione di poter transigere coi tempi senza danno, abbia fede in se stesso, acquisti la certezza infine, che egli meglio che sulle armi mercenarie o straniere, o sul favore del dispotismo, può affidarsi all' amore dei sudditi suoi ed alla riverenza degli Italiani (pag 305) — Il Papato è pur gloria dell' Italia, le gesta onorande del Papato non sono le pagine meno belle della storia nostra, ed al Papato è debitrice l' Italia se un resto d' importanza e di azione essa ha conservato negli ultimi anni sulle cose dell' Europa. Se è scritto nei decreti della Provvidenza, che per questa terra tanto privilegiata da Dio e tanto maltrattata dagli uomini, pur debba spuntare il giorno del rinascimento, se vi è scritto, che debba aver fine una volta la

vendetta delle nazioni contro l'antico oppressione latina, ciò non potrebbe ottenersi senza il concorso del Papato, custode delle tradizioni latine, continuatore della potenza di Roma. È mestieri in qualunque evento che la causa dell'Italia non resti separata da quella del Papato, è mestieri che fra il Papato e la causa italiana non sorgano giammai nuovi elementi di contrasto, è mestieri infine che il Papato non vegga nell'Italia che risorge e si ricompone un nuovo avversario, ma una figlia prediletta che l'onora e l'estolle fra le nazioni cristiane » (Pagine 330, 331).

4.

Il papa e il congresso finalmente, questo celebre opuscolo che nel Decembre 1859 vide la luce in Parigi, e che sanì essere invocato a favore dagli avversari del dominio temporale della Chiesa, così si esprime fin da principio intorno questo argomento

« Prima di tutto, il potere temporale del papa, è egli necessario all'esercizio del suo potere spirituale? La dottrina cattolica e la ragione politica si accordano per rispondere affermativamente. Secondo il punto di vista religioso, è essenziale che il papa sia sovrano. Secondo il punto di vista politico, è necessario che il capo di duecento milioni di cattolici sia indipendente, non soggetto ad alcuna potenza, e che la mano augusta, che regola le anime, che scioglie e lega le coscienze, possa levarsi al disopra di tutte le passioni umane. Se il papa non fosse sovrano indipendente, sarebbe francese, austriaco, spagnuolo o italiano, e il titolo della sua nazionalità gli torrebbe il carattere del suo pontificato universale. La Santa Sede non sarebbe altro che il sostegno di un trono, a Parigi, a Vienna, o a Madrid. Così fu in un'altra epoca, e l'Europa ne rimase profondamente turbata, ed alterato il vero principio dell'autorità pontificia, che è di non dipendere che da Dio. Il potere spirituale, che ha sede in Roma, non può spostarsi senza indebolire le basi del potere politico, non solamente negli Stati cattolici, ma in tutti gli Stati cristiani. Importa non meno all'Inghilterra, alla Russia ed alla Prussia, che alla Francia ed all'Austria, che l'augusta rappresentante dell'unità del Cattolicismo non sia nè violentato, nè umiliato, nè sottomesso. Roma è il centro d'una potenza morale troppo universale, perchè non sia nell'interesse di tutti i governi e di tutti i popoli ch'ella non pieghi più verso una parte che verso l'altra, e resti immobile sulla pietra consacrata, che nessuna scossa potrebbe rovesciare. È dunque chiaramente dimostrata la necessità del potere temporale del papa, considerato sotto il punto di vista del duplice interesse della religione e dell'ordine politico europeo »

APPENDICE II.

Questione Napoletana.

(Vedi a pag. 25)

Proclamazione di Francesco II ai popoli delle Due Sicilie.

Popoli delle Due Sicilie !

Da questa piazza dove io difendo, più che la mia corona, l'indipendenza della patria comune, il vostro Sovrano alza la voce per consolarvi nelle vostre miserie, e per promettervi de' tempi più felici. Traditi ugualmente, ugualmente spogliati, noi risorgeremo insieme dai nostri infortunii. L'opera dell'iniquità non durò giammai lungo tempo, e le usurpazioni non sono eterne.

Io ho lasciato cadere nel disprezzo le calunnie, io ho guardato con indignazione i tradimenti, finchè i tradimenti e le calunnie si riferivano solamente alla mia persona. Io ho combattuto non per me, ma per l'onore del nome che portiamo. Ma quando io vedo i miei sudditi affezionati in preda a tutti i mali della dominazione straniera, quando io li vedo, popoli conquistati, portare il loro sangue e i loro averi in altri paesi, conculcati da un popolo straniero, il mio cuore napolitano batte d'indignazione nel mio petto, e io sono consolato soltanto dalla lealtà della mia brava armata, dallo spettacolo delle nobili proteste, le quali da ogni punto del regno s'alzano contro il trionfo della violenza e dell'astuzia.

Io sono napoletano, nato tra voi, io non respirai altr'aria, io non ho veduto altri paesi, io non conosco altra terra che la terra natale. Tutti i miei affetti sono nel regno; i vostri costumi sono i miei, la vostra lingua è la mia, le vostre ambizioni sono le mie. Erede d'un'antica dinastia, la quale nel corso di lunghi anni regnò su queste belle contrade, dopo averne ricostituito l'indipendenza e l'autonomia, io non vengo, dopo avere spogliato gli orfani del loro patrimonio, e la Chiesa de' suoi beni, a impadronirmi con la forza straniera della più deliziosa parte d'Italia.

Io sono un principe ch'è *vostro*, che ha tutto sacrificato al suo desiderio di conservare tra i suoi sudditi la pace, la concordia e la prosperità.

Il mondo intero l'ha veduto, per non versare il sangue, io ho preferito rischiare la mia corona. I traditori pagati dal nemico straniero sedevano nel mio consiglio accanto de' fedeli servitori; nella sincerità del mio cuore io non poteva credere al tradimento. Mi costava troppo

il punire, io soffrivo d' aprire dopo tante disgrazie un'era di persecuzioni, quindi la slealtà di qualcuni e la mia clemenza facilitaron l'invasione, la quale s' è operata col mezzo di avventurieri, poi paralizzando la fedeltà de' miei popoli e il valore de'miei soldati.

Esposto a continue cospirazioni, io non ho fatto versare una goccia di sangue, e si è accusata la mia condotta di debolezza. Se l'amore il più tenero pe' miei sudditi, se la fiducia naturale della giovinezza nell'onestà altrui, se l'orrore istintivo del sangue meritano quel nome, sì, certamente io fui debole. Al momento in cui la rovina de' miei nemici era sicura, io fermai il braccio de' miei generali per non consumare la distruzione di Palermo. Io preferii abbandonare Napoli, la mia casa, la mia capitale amata, senz'essere cacciato da voi, per non esporla agli orrori d'un bombardamento, come quelli che hanno avuto luogo più tardi a Capua e ad Ancona.

Io ho creduto di buona fede che il re di Piemonte, il quale si diceva mio fratello e mio amico, che mi protestava di disapprovare l'invasione di Garibaldi, che trattava col mio governo un'alleanza intima per i veri interessi dell'Italia, non avrebbe stracciato tutti i trattati e violato tutte le leggi per invadere i miei Stati in piena pace, senza motivi, nè dichiarazione di guerra. Questi sono i miei torti; io preferisco i miei infortunii ai trionfi de' miei avversari.

Io aveva dato un'amnistia, io aveva aperto le porte della patria a tutti gli esiliati, io aveva accordato a' miei popoli una costituzione; io non ho mancato certamente alle mie promesse. Io mi preparava a garantire alla Sicilia delle istituzioni libere, le quali avrebbero consacrato, con un Parlamento separato, la sua indipendenza amministrativa ed economica, e tolti d'un sol colpo tutti i motivi di diffidenza e di malcontento. Io aveva chiamato ne' miei consigli gli uomini, i quali mi sembravano i più accetti all'opinione pubblica in queste circostanze, e quanto me lo permise l'incessante aggressione di cui io son divenuto la vittima, io ho lavorato con ardore alle riforme, al progresso, alla prosperità del nostro comun paese.

Non son già le discordie intestine, che mi strappano il mio regno, ma io son vinto dall'ingiustificabile invasione d'un nemico straniero. Le Due Sicilie, ad eccezione di Gaeta e di Messina, quest'ultimi asili della loro indipendenza, si trovano nelle mani del Piemonte. Che cosa questa rivoluzione ha procurato ai popoli di Napoli e di Sicilia? Vedete la situazione che presenta il paese. Le finanze, non ha guari tanto fiorenti, sono completamente rovinate, l'amministrazione è un caos, la sicurezza individuale non esiste.

Le prigioni son piene di sospetti; in luogo della libertà, lo stato d'assedio regna nelle provincie, e un generale straniero pubblica la legge marziale, decreta la fucilazione immediata per tutti coloro de'miei sudditi, i quali non s'inchinano davanti la bandiera di Sardegna. L'as-

sassino è ricompensato, il regicidio ottiene un apoteosi, il rispetto al culto santo de' nostri padri è chiamato fanatismo, i promotori della guerra civile, i traditori del loro paese, ricevono delle pensioni, le quali paga il pacifico contribuente. L'anarchia è dappertutto. Avventurieri stranieri hanno messo le mani su tutto, per soddisfare l'avidità o le passioni de' loro compagni.

Uomini che mai videro questa parte d'Italia, o che in una lunga assenza ne obliarono i bisogni, costituiscono il vostro governo. In luogo delle libere istituzioni che io vi detti, e che desiderava sviluppare, voi avete avuto la dittatura la più sfrenata, e la legge marziale surroga presentemente la Costituzione. Sotto i colpi dei vostri dominatori sparisce l'antica monarchia di Ruggiero e di Carlo III, e le Due Sicilie sono state dichiarate provincie d'un regno lontano. Napoli e Palermo saranno governate da prefetti venuti da Torino.

V'è un rimedio a questi mali e alle calamità più grandi ancora che io prevedo: la concordia, la risoluzione, la fede nell'avvenire. Unitevi intorno al trono de' vostri padri. Che l'oblio copra per sempre gli errori di tutti, che il passato non sia giammai un pretesto di vendetta, ma una lezione salutare per l'avvenire.

Io ho fiducia nella giustizia della Provvidenza, e, qualunque sia la mia sorte, io rimarrò fedele a' miei popoli, come alle istituzioni che io ho loro accordate. Indipendenza amministrativa ed economica fra le Due Sicilie mediante Parlamenti separati, amnistia completa per tutti i fatti politici, tale è il mio programma. Fuori di queste basi, non rimarrà al paese che dispotismo e anarchia.

Difensore della indipendenza della patria, io resto e combatto qui per non abbandonare un deposito così santo e così caro. Se l'autorità ritorna nelle mie mani, ciò sarà per proteggere tutti i diritti, rispettare tutte le proprietà, garantire le persone e i beni de' miei sudditi contro ogni sorta d'oppressione e di saccheggio.

Se la Provvidenza ne' suoi profondi disegni permette che l'ultimo baluardo della monarchia cada sotto i colpi d'un nemico straniero, io mi ritirerò con la coscienza senza rimprovero, con una fede inalterabile, con una risoluzione immutabile, e attendendo l'ora vera della giustizia, io farò voti i più ferventi per la prosperità della mia patria, per la felicità di questi popoli, i quali formano la più grande e la più cara parte della mia famiglia.

Dio onnipotente, la Vergine immacolata e invincibile, protettrice del nostro paese, sosterranno la nostra causa comune.

Gaeta, 8 Decembre 1860.

FRANCESCO

APPENDICE III.

Della politica francese rispetto all' unità d' Italia.

(Vedi a pag. 34)

1.

Lettera dell' Imperatore Napoleone al Re Vittorio Emanuele.

Mio Signor Fratello,

Scrivo a Vostra Maestà per richiamarla a considerare il presente, ricordarle il passato, ed invitarla a cercare insieme la miglior via da seguirsi per l' avvenire. Le circostanze son così gravi, che bisogna lasciar da parte le illusioni, e i sterili rimpianti, ed esaminare nettamente lo stato reale delle cose. Talchè non si tratta oggi di vedere se io ho fatto bene o male a concludere la pace di Villafranca, ma sì di cavarne il miglior partito per la pacificazione dell' Italia e la tranquillità dell' Europa

Prima però di entrare nell' esame della questione, tengo a ricordare di nuovo a Vostra Maestà gli ostacoli, che tanto difficultavano ogni negoziazione ed ogni definitivo trattato.

La guerra è spesse volte una cosa molto più semplice che la pace, avvegnachè in quella due soli interessi si trovino a fronte, l' attacco e la difesa, mentre nell' altra si tratta di conciliare una quantità di interessi sovente opposti fra loro.

E questo è appunto ciò che è accaduto nel nostro caso, dove bisognava fare un trattato che assicurasse al meglio possibile l' indipendenza d' Italia e che soddisfacesse al Piemonte e ai voti delle popolazioni, senza ceder contro al sentimento cattolico, ed ai diritti dei Sovrani che stavano a cuore alle potenze Europee. Argomentai quindi che se l' Imperator d' Austria si fosse francamente inteso meco per raggiungere questo importante risultato, le cause di antagonismo, che da secoli dividono i due imperi, verrebber meno, e la rigenerazione d' Italia si opererebbe di comune consenso, senza nuova effusione di sangue

Ecco le condizioni ch' io stimo essenziali a questa rigenerazione.

L' Italia rimarrebbe composta di più Stati indipendenti, ma fra di loro congiunti con un vincolo federale.

Ogni Stato adotterebbe un sistema rappresentativo, e salutari riforme.

La Confederazione consacrerebbe così il principio della nazionalità italiana, ed avrebbe una sola bandiera, un solo sistema di dogane e di moneta.

Il centro direttore della Confederazione sarebbe a Roma, composto d' individui scelti dai Sovrani su una nota proposta dalle Camere,

acciocchè in questa specie di dieta l'influenza delle famiglie sospette di parzialità verso l'Austria, fosse bilanciata dall'elemento elettivo.

La presidenza onoraria deferita al Santo Padre darebbe soddisfazione al sentimento religioso dell'Europa cattolica, ed accrescendo la di lui morale influenza in tutta Italia, lo metterebbe in istato di poter fare le concessioni richieste dai legittimi desiderj dei popoli.

Or bene! questo modo di pacificazione può ancora realizzarsi, se Vostra Maestà vuol usare e ciò la sua influenza. Già molti passi si son fatti in questa via.

La cessione della Lombardia è un fatto consumato.

L'Austria ha rinunciato al diritto di guarnigione a Piacenza, Ferrara e Comacchio.

I diritti dei Sovrani sono bensì riservati, ma è pur formalmente garantita l'indipendenza dell'Italia centrale da ogni intervenzione straniera.

Infine la Venezia diventerebbe una provincia puramente italiana.

Il vero interesse di Vostra Maestà, non meno che quello della Penisola, è di secondarmi nello svolgimento di questo piano per cavarne le migliori conseguenze; e non dimentichi ch'io sono vincolato da un trattato, dalle cui obbligazioni non mi dipartirò nel congresso che sta per aprirsi, e nel quale l'attitudine della Francia viene ad essere per ciò nettamente disegnata.

Noi domanderemo che Parma e Piacenza siano riunite al Piemonte, come territorio a lui indispensabile sotto il rispetto strategico,

Domanderemo che la duchessa di Parma passi a Modena,

Che la Toscana, forse con qualche aumento di territorio, sia resa al granduca Ferdinando,

Che una savia libertà sia garantita in tutti gli Stati d'Italia,

Che l'Austria, liberando se stessa da una continua occasione d'inquietudini, consenta francamente a completare la nazionalità della Venezia col dotarla non solo di rappresentanza ed amministrazione separata, ma altresì di un esercito italiano,

Che Mantova e Peschiera siano convertite in fortezze federali,

Che infine una Confederazione basata sui veri bisogni e sulle tradizioni, e sull'esclusione di ogni estera influenza, assicuri il fatto della indipendenza d'Italia.

Io farò quanto è in me per raggiungere questo gran fine, e Vostra Maestà sia ben persuasa che i miei sentimenti non possono mutare, e quante volte gl'interessi della Francia non vi si oppongono, io mi stimerò sempre felice nell'adoperarmi per quella causa per la quale abbiamo insieme combattuto.

Saint-Cloud, 20 Ottobre 1859.

NAPOLEONE.

2.

Nota del Ministro degli Affari Esteri al Barone di Talleyrand.

Signor Barone,

Ho l'onore d'inviarvi unita una copia del dispaccio che ho indirizzato all'ambasciatore dell'Imperatore a Londra, nel quale, facendogli conoscere l'opinione del governo di S. M. intorno alla risposta del gabinetto di Vienna alle nostre ultime proposte, gl'indico la via migliore da tenersi, a mio giudizio, per conciliare tutte le responsabilità, senza privare nessuno della sua legittima libertà d'azione, come altresì per uscire da una situazione, che come è ora difficile, potrebbe diventare fra poco pericolosa, se rimanesse abbandonata a fortuiti avvenimenti.

È giunto per tutti il momento di spiegarsi con intera franchezza, ed io m'appresto oggi ad esporvi senza nessuna reticenza il pensiero del governo imperiale, affinchè il gabinetto di Torino giudichi da sè stesso quali norme di condotta gli convenga adottare dirimpetto a congiunture tanto gravi, anzi tanto solenni.

Per sì, da una parte, che i risultamenti della guerra non siano compromessi dall'Italia medesima, ed ottenere dall'altra ch'essi siano, in un avvenire più o meno prossimo, consacrati dall'adesione ufficiale d'Europa; o, in altri termini, prevenire le complicazioni, che getterebbero la Penisola in braccio all'anarchia, e fondare uno stato di cose durevole, ponendolo il più presto che si possa sotto la salvaguardia del diritto internazionale, ecco il doppio fine, cui non abbiamo mai cessato d'intendere, e che, col concorso della Sardegna, vorremmo alfine raggiungere. Se il gabinetto di Torino volesse associarsi a noi per il conseguimento di questo scopo, con tutta verosimiglianza il successo sarebbe assicurato. Egli rimane però sempre in libertà di seguire altra via; ma allora gl'interessi generali della Francia non permetterebbero al governo imperiale di seguirlo, e la lealtà vuole che noi lo avvisiamo prima. Questi due sistemi, tra i quali il governo di S. M. Sardo è chiamato a scegliere, io li verrò successivamente con voi discorrendo.

Ho la fiducia, signor Barone, che se il gabinetto di Torino si mostra deliberato a considerare e far considerare da tutti gli altri l'assetto, che una parte d'Italia è chiamata a darsi, come costituente il principio d'un periodo istorico fissato sin d'ora senza termine alla sua durata o condizioni d'ordine e di pace, la natura stessa delle cose vincerà non pochi ostacoli. Ma perchè questo assestamento abbia agli occhi di tutti un tale carattere, bisogna ch'esso non contenga in genere elementi di disordine eventuale e probabile, ma nel proprio seno, sia nelle esterne relazioni.

Il governo dell'Imperatore da parte sua è profondamente convinto che una sola e medesima causa partorirebbe l'uno e l'altro di questi due effetti, e ch'ella si farebbe infallibilmente sentire dal giorno, in cui

il gabinetto piemontese s'accingesse ad un'opera eccedente la proporzione de' suoi mezzi regolari d'influenza e d'azione

Se la Sardegna vorrà estendere di troppo il suo territorio, il lavoro d'assimilazione al quale porrà mano incontrerà ostacoli, che non è lecito dissimularsi Ingrandita, ella si troverà in realtà meno forte, e soprattutto meno libera nelle sue risoluzioni, non dirigerà più, ma sarà trascinata, e quell'iniziativa che negli ultimi anni formò la forza e ingenerò i buoni successi del Piemonte, non moverà più da Torino

Non è al momento, sig. Barone, nel quale i destini della penisola sono alla vigilia di essere decisi per sempre, che il governo dell'Imperatore debba esitare ad esprimersi con quella libertà che meglio attesta il suo vivo interesse per una Corte amica ed alleata. Diciamo adunque con tutta sincerità, che il sentimento, il quale ha fatto sorgere in certe parti dell'Italia l'idea dell'unione e che ne ha fatto profferire il voto, è piuttosto una manifestazione diretta contro una grande Potenza, che uno slancio ponderato verso la Sardegna. Questo sentimento, se non fosse contenuto fin dal principio, non tarderebbe a tradursi in esigenze, che la saggezza consiglierebbe al gabinetto di Torino di combattere, esigenze alle quali egli non potrebbe poi più resistere, senza incorrere nel rimprovero di rinnegare e tradire la causa per la quale sola si sarebbe ingrandito, o che lo esporrebbero a due contingenze del pari deplorabili, la guerra o la rivoluzione

Tutto calcolato, signor Barone, colla leale intenzione di ricercare tra tutte le soluzioni quella che meglio si concilj colle circostanze presenti e con un avvenire più tranquillo, si giunge a riconoscere che omai è tempo di arrestarsi ad una combinazione che si possa offerire all'aggradimento dell'Europa con qualche probabilità di fargliela accettare, e che conservasse alla Sardegna l'intiero esercizio della preponderanza normale cui ha diritto nella Penisola

Questa combinazione, nell'opinione maturamente pesata del governo imperiale, sarebbe la seguente

1.° Unione completa dei ducati di Parma e Modena alla Sardegna

2.° Amministrazione temporale delle Legazioni di Romagna, Ferrara e Bologna, sotto la forma d'un Vicariato esercitato da S. M. Sarda in nome della Santa Sede

3.° Ristabilimento del Granducato di Toscana nella sua autonomia politica e territoriale

In questo accomodamento, l'assimilazione limitata alla Lombardia od ai ducati di Parma o di Modena, non sarebbe più un'opera, alla quale la Sardegna fosse tenuta di consacrare esclusivamente tutti i suoi sforzi. Il gabinetto di Torino conserverebbe la propria libertà d'azione, e potrebbe impiegarla a consolidare la tranquillità in Italia, mentre attenderebbe ad ordinare in regno compatto i territorii aggiunti ai possedimenti ereditari di re Vittorio Emanuele

Il Vicariato si accorderebbe collo spirito municipale, che è una tradizione secolare nelle Romagne, come pure colla naturale influenza che deve desiderare di esercitare la Potenza che ha acquistate la maggior parte del bacino del Po.

Questo modo di transazione avrebbe il vantaggio di guarentire al Piemonte la posizione che gli è necessaria sotto il rispetto politico, e di soddisfare le Legazioni nel rispetto amministrativo e cattolico, e sarebbe un temperamento idoneo, noi lo speriamo, ad acquetare gli scrupoli e le coscienze. Un tale risultamento converrebbe pure alla Francia, la quale non può riconoscere in massima uno smembramento radicale e senza compenso degli Stati della Santa Sede. Noi non tralasceremo alcun mezzo affinchè le altre Potenze, fatte capaci che è impossibile ristaurare interamente l'antico ordine di cose e disconoscere le presenti necessità, concorrino con noi per far comprendere al Papa che questo accomodamento assicurerebbe tutti i diritti essenziali della Santa Sede.

Quello che io ho detto, signor Barone, della necessità di prevenire i pericoli, ai quali il Piemonte si troverebbe esposto qualora avesse di mira altri ingrandimenti, si applica particolarmente alla Toscana. L'idea dell'annessione del Granducato, vale a dire dell'assorbimento in un altro Stato di un paese dotato di una storia così bella e nobile, e così affezionato finora alle sue tradizioni, deve provenire sicuramente da un'aspirazione, di cui il governo dell'Imperatore non può disconoscere il pericolo, e ch'egli è ben lungi dal credere che sia comune alla massa del popolo. Non conviene illudersi, questa aspirazione nasconde, nell'animo di coloro che ne lei son trascinati, il pensiero coperto della guerra all'Austria per la conquista della Venezia, e un pensiero coperto, se non di rivoluzione, almeno di minaccia per la quiete degli Stati Pontificj e del regno delle Due Sicilie. L'opinione in ciò non potrebbe illudersi, nè in Italia, nè altrove, e le questioni che ora si vogliono conciliare, tornerebbero ben presto in campo con nuova violenza.

Il governo dell'Imperatore, sebbene riconosca le difficoltà che rimarrebbero a vincersi per far trionfare la soluzione alla quale, se conseguentemente il gabinetto di Torino, consacrerebbe i suoi sforzi più vigorosi e più perseveranti, ha la fiducia che queste difficoltà non sarebbero insuperabili. D'altra parte, avendo la certezza di operare sopra una base idonea a soddisfare interamente la Francia e il Piemonte, a pacificare l'Italia per lungo tempo, e infine a non contrariare in modo troppo assoluto alcuno degl'interessi che l'Europa ha il diritto e il dovere di porre moralmente sotto la sua salvaguardia, il governo di Sua Maestà non sola si obbligherebbe senza esitazione a pigliare in una Conferenza o in un Congresso le difese di un tale accordo, ma lo proclamerebbe come inviolabile da ogni intervento straniero. In tale ipotesi adunque il Piemonte sarebbe sicuro di averci con lui e dietro di lui. Voi siete autorizzato a dichiararlo formalmente al signor conte di Cavour.

Ho io bisogno ora, signor Barone, di molto particolarità per spiegare quale dovrebb' essere la vostra condotta, se il gabinetto di Torino, libero nella sua azione, preferisse invece di correre tutti i rischi che ho additati? L'ipotesi, in cui il governo di S. M. Sarda non avesse a contare che sulle sole sue forze, si spiega in certo modo da se stessa, e mi sarebbe penoso di fermarmivi sopra. Mi limito dunque a dirvi, per ordine dell'Imperatore, che noi non consentiremmo a nessun costo ad assumere la responsabilità di una tale situazione. Quali pur siano le sue simpatie per l'Italia, e segnatamente per la Sardegna, che mischiò il suo sangue al nostro, S. M. non esita ad attestare la sua ferma ed irrevocabile risoluzione di prendere a guida della sua condotta gl' interessi della Francia. Come ho detto al signor conte di Persigny, dissipare illusioni pericolose non è restringere abusivamente l'uso che la Sardegna e l'Italia possono aver intenzione di fare della libertà, che ci onoreremo sempre di averle aiutate a conquistare, la qual cosa mettono in sodo, alla perfine, le dichiarazioni che il governo dell' Imperatore ha ottenute dalla corte di Vienna; ma è semplicemente un rivendicare l'indipendenza della nostra politica, e metterla al sicuro dalle complicazioni che non toccherà a noi di sciogliere, se i nostri consigli fossero stati impotenti a prevenirle.

Non finirò questo dispaccio, signor Barone, senza dirvi alcune parole della Savoia e della Contea di Nizza. Il governo dell'Imperatore ha deplorato la prematura e inopportuna discussione, di cui tale questione fu oggetto da parte dei giornali; ma non potrebbe non considerarla come l'espressione di una opinione che si fa più forte ogni giorno, e della quale egli deve tener conto. Tradizioni storiche, che è inutile ricordare, accreditarono l'idea che la formazione di uno Stato più potente al piede delle Alpi sarebbe sfavorevole ai nostri interessi, e sebbene secondo la combinazione spiegata in questo dispaccio, l'annessione di tutti gli Stati dell'Italia centrale alla Sardegna non sarebbe completa, è certo che sotto l'aspetto delle relazioni esterne equivarrebbe in realtà a un risultato analogo, e il possesso della Savoia e della contea di Nizza, salvi gl' interessi della Svizzera, che noi desideriamo aver sempre in considerazione, si presenta come una necessità geografica per la sicurezza dei nostri confini.

Voi dovrete dunque chiamare su questo punto l'attenzione del conte di Cavour, ma gli dichiarerete nello stesso tempo che noi non vogliamo sforzare la volontà delle popolazioni, e che il governo dell' Imperatore non mancherebbe inoltre, quando il momento gli paresse giunto, di consultare le grandi potenze, per prevenire una falsa interpretazione dei motivi che guiderebbero la sua condotta. Voi leggerete questo dispaccio al signor conte di Cavour, e gliene rimetterete copia.

Parigi, 24 Febbrajo 1860.

THOUVENEL

APPENDICE IV.

(Vedi a pag 39.)

Del migliore assestamento d' Italia.

(Dal LIV.° trattenimento letterario del sig. di Lamartine)

La salute d'Italia è nel libero svolgimento di tutte le sue subnazionalità ringiovanite e collegate fra loro in parità di diritti Una Confederazione di tutti gli Stati liberamente fra di loro riuniti, e non avvinti pezzamente alla monarchia subalpina, ecco l'Italia antica, ecco l'Italia del medio evo, ecco l'Italia dell'avvenire Contro la natura non si preserve

L' Italia non fu mai una monarchia di un sol pezzo, e la sua stessa geografia protesta contro l'unità che il Piemonte le vuole imporre E forse che l'antica Grecia non fu nazione perchè quei popoli, uniti non pertanto nel nome e nella gloria ellenica, avevano dieci patrie distinte nel seno della patria comune? No, in ciò anzi fu la sua forza e la sua libertà, quella liberta che rende la patria piu sacra, e più sicura nella difesa avvalorata da molliplici affetti! Comprimere l'Italia sotto un solo scettro o una sola spada è un soffocarla, e questo non volse già la Francia col sovvenirla nelle sue necessità

Il pensiero della Francia fu ben altrimenti generoso di quello del Piemonte, il quale lo ha torturato e violentato, e per funesta immistione dell'Inghilterra messo a rischio di fallire l'intento Il Piemonte ha forzato la mano alla natura, e aiutato dai rancori britannici ritorce oggi contro il pensiero della Francia il sangue che la Francia ha versato per l'Italia Ma corta è la veduta piemontese, e peggior nome meriterebbe quella dell' Inghilterra, nè l'ebbrezza di un gabinetto salvato dalla Francia, e fuorviato da perfidi consigli, prevarrà contro il diritto, contro il risveglio dei popoli, che rivendicheranno il loro nome, la loro personalità, le loro capitali, la loro gloria nella famiglia italiana Il Piemonte avrà il posto dovuto si al sangue per lui sparso a vantaggio della comune causa, ma non prenderà quello di tutta Italia L'Italia arriverà a costituirsi nella sua forma vera, LA CONFEDERAZIONE, non avendo per arbitro supremo che il genio italico, e per governo generale che una dieta di liberi Stati, dove il diritto di ciascono confuso in quello di tutti varrà meglio a contenere l'Europa dall'attentare a tante inviolabilità in una volta, che non farebbe l apparato delle armi.

Guardatevi, dirò anche una volta, guardatevi, o Italiani, dal preferire una chimerica unità, che vi compromette, alla forma di una Confederazione di Stati liberi, che vi salva Fusi nella debole monarchia che v' insidia, voi cadrete con quella, collegati, le tempeste eu-

ropeo non vi potranno sommergere, e sarete tanto più rispettati quanti più nomi avrete, più diritti propri, più alleanze tradizionali e difensive in Europa. Piemontizzati, sarete provocatori come è la natura del gabinetto, che ora vi allaccia nella sua rete, confederati, sarete inoffensivi per tutti, ed inviolabili in casa vostra. La libertà costituzionale alla quale aspirate sarà molto meglio assicurata dall'opera di ogni singolo Stato, che da un re soldato che ve l'amministrerà non come vorreste voi, ma come a lui piacerà, e al primo suono di guerra ve la trasmuterà in dittatura.

La Confederazione Italiana sotto il protettorato della Francia e dell'Europa, non ha che a dare un grido per essere riconosciuta. Proclamatela dunque, costituita la dieta della vostra resurrezione, risuscitato sotto tutti i vostri nomi, sotto tutte le vostre forme, sotto tutta la vostra sovranità nazionale! Da Torino a Reggio od a Palermo non esiste già un sol popolo ma dieci popoli. Collegarli, è dare a ciascuno la forza di tutti, fonderli in uno, è dare a tutti la debolezza d'un solo. Pensate all'indomani di una battaglia perduta dal Piemonte!

Questa Confederazione, della quale avete quasi due esempi nella vostra storia, sotto nome di lega lombarda o italica, è una tradizione che v'invita e vi ajuta a completarla. Tutt'Europa, all'infuori dell'Inghilterra, applaudirebbe. I venti soffiano propizi all'Italia, sappiate coglierli, ed entrerete a piene vele nel sospirato porto dell'indipendenza! Non c'è bisogno di nuove guerre per riuscire a sì lieto fine. Basta un congresso europeo, che fu pure la prima idea che scaturì dal sangue ancor fumante di Solferino, e che l'ambizione piemontese e la gelosia dell'Inghilterra riuscirono fatalmente a sbandire. Sì, l'attentato di annessione è il pensiero della gelosia britannica contro la Francia e dell'ambizione sarda contro l'Italia; pensiero folle come l'ambizione, astioso come l'odio, pensiero perfido che ben presto si ritorcerà contro le due potenze che l'hanno concepito, e Dio non voglia, contro la stessa Italia.

Se l'Italia avesse ascoltata la voce de' suoi veri interessi, sarebbe libera a quest'ora. Se non lo è, se nuovi e più gravi pericoli la minacciano, non se ne incolpi la Francia, che sola ha versato il suo sangue per l'Italia, ma sì il radicalismo annessionista del gabinetto di Torino, e gl'impulsi interessati di quello di Londra, che spinge il Piemonte all'abisso, anzichè guidare, come da noi si cerca, l'Italia alla sua rigenerazione.

Italiani! ad altri l'adularvi ed il perdervi. Il primo omaggio che si deve a un gran popolo è la verità, voi quindi dovete saperla intendere e a quella conformarvi. Affrancatevi, anzichè mutar forma di servaggio, siate liberi, ma siate voi stessi, non coprite il vostro nome di un velo, che ne adombri la secolare bellezza.

